

ANNEX n. 1/2010 - Supplemento al nr. 01/10 de "L'HOBBY"  
SPEDIZIONE in abbonamento postale comma 20/C art. 2, Legge 662/96 Filiale Ente postale di Novara.

# IL VOLTONE

MEMORIE BORGOMANERESI  
TRA PASSATO E PRESENTE

ANNO X n. 1/2010

**IL VOLTONE**  
**MEMORIE BORGOMANERESI TRA PASSATO E PRESENTE**

*ANNO X n. 1/2010*



Supplemento al n. 2/2010 de "L'Hobby"

## Sommario

|  |         |
|--|---------|
| L'Editoriale, di Carlo Panizza   | pag. 03 |
| Franco Nicolazzi,<br>tra ricordi borgomaneresi e proposte per il futuro,<br>di Carlo Panizza         | pag. 04 |
| Costantino Pagani,<br>un borgomanerese per l'Unità d'Italia<br>di Angelo Vecchi                      | pag. 06 |
| Casa di ringhiera via Tornielli/via del Sanado,<br>di Giuseppe Bacchetta                             | pag. 09 |
| La casa borgomanerese nella vita quotidiana di un tempo,<br>di Piero Velati                          | pag. 13 |
| La prima corsa degli asini a Borgomanero,<br>di Fabio Vallengia                                      | pag. 19 |
| Piero Ghiglione e la tragedia del Monte Api,<br>di Angelo Vecchi                                     | pag. 21 |
| La divisione dei beni della famiglia Bonola-Lorella di Borgomanero,<br>di Alberto Temporelli         | pag. 27 |
| L'affare del cinematografo, di Fabio Vallengia   | pag. 36 |
| Modi di dire e proverbi (sentenze) dialettali borgomaneresi,<br>di Francesco Cattaneo e Piero Velati | pag. 39 |
| Dedicato alle chiese e ai monumenti il 3° volume di storia, arte e cultura,<br>di Carlo Panizza      | pag. 48 |
| Il Gruppo Filatelico Numismatico "A. Marazza"<br>celebre il 20° dell'Unitre,<br>di Carlo Panizza     | pag. 49 |



## L'Editoriale

Non è assolutamente mia intenzione intervenire nel dibattito, particolarmente acceso, che in questi giorni vede contrapposti da una parte il Centro incontro Anziani di Villa Zanetta e dall'altra l'amministrazione comunale. Motivo del contendere il progetto di abbattimento delle "vecchie" (costruite nel 1964 !!) scuole elementari prefabbricate di via Cadorna nella cui palestra da mesi gli anziani con la passione per il ballo trascorrono i fine settimana. Sino a tre anni fa per tale scopo veniva utilizzata una struttura coperta realizzata nel cortile di Villa Zanetta. Un'opera costruita abusivamente senza l'ottenimento dei permessi rilasciati dal Comune e dalla competente Soprintendenza regionale. A seguito di una denuncia "anonima" alla Procura della Repubblica di Novara era stato disposto lo smantellamento dell'area, naturalmente a spese del Comune (o meglio dei contribuenti). La decisione di abbattere le "vecchie" scuole elementari per trasformare l'area in un grande parcheggio ad un tiro di schioppo dal centro storico e la possibilità di utilizzare la stessa per ospitare fiere e mercatini vari ha scatenato un vero e proprio putiferio.

Agli anziani del Centro Incontro è stata proposto di traslocare per le serate danzanti nella palestra delle "nuove" scuole elementari (inaugurate nel 2007) concessa in uso dal Comune (proprietario dell'immobile) al termine di una lunga trattativa diplomatica per convincere il Consiglio di Circolo della scuola a dare il proprio benessere. Molti genitori infatti si erano dichiarati contrari a concedere la nuova palestra ai "nonni dei loro figli" elencando tra le ragioni del diniego anche le preoccupazioni per i danni che i pensionati ballerini avrebbero potuto provocare al pavimento di legno (anche questo di proprietà del Comune).

A strappare il "sì" al Consiglio di Circolo è stata l'assicurazione che gli anziani balleranno utilizzando solo ed esclusivamente scarpe da ginnastica e che lasceranno pulito il locale, comprese le toilettes. Se i nonni si comporteranno bene potranno continuare anche in futuro ad utilizzare la nuova palestra. Mentre scrivo queste righe il Centro Incontro non avrebbe ancora accettato questa soluzione che è stata invece condivisa dall'altra associazione locale dei pensionati, l'Auser. Il Centro Incontro ha nel frattempo avviato una raccolta di firme per chiedere al Comune di non demolire la "vecchia" palestra che, da quanto ci viene spiegato dai tecnici non presenterebbe però i requisiti di sicurezza richiesti dalla normativa vigente in materia di pubblici spettacoli. Per mettere a norma l'edificio servirebbero più di 600.000 euro che l'amministrazione comunale non intende però spendere. Secondo la minoranza consigliare per rendere agibile la vecchia palestra l'impegno di spesa sarebbe invece molto più basso.

Il motivo del mio intervento non è per mettere in discussione le cifre che sono state snocciolate da maggioranza e minoranza ma come borgomanerese vorrei permettermi di fare solo una modesta riflessione su quello che da tempo sta accadendo a Borgomanero in merito alla concessione in uso ad associazioni o società sportive di locali per riunioni, campi di gioco e impianti vari di

“proprietà comunale”.

Sottolineo di “proprietà comunale” perché questo particolare probabilmente non è chiaro a tutti. Chi ha avuto in concessione qualcosa dal Comune ha sottoscritto anche una convenzione che fissa delle precise regole che non prevedono da parte dell'utilizzatore interventi atti a modificare o addirittura a stravolgere il locale o l'impianto avuto in uso. Se queste regole fossero state rispettate, e nessuno avesse considerato la “proprietà comunale” (quindi dell'intera comunità) come qualcosa di personale, magari con il “silenzio assenso” da parte di chi a vario titolo avrebbe dovuto tutelare il bene pubblico come avrebbe fatto il buon padre di famiglia, non ci troveremmo ora ad assistere ad una triste vicenda che, ahimè potrebbe conoscere il suo altrettanto triste epilogo in un'aula giudiziaria.



*Carlo Panizza*

*Ospite del Lions Club Borgomanero Host:  
l'ex Ministro fu consigliere comunale negli anni '60*

### **Franco Nicolazzi tra ricordi borgomaneresi e proposte per il futuro**

“E' assurdo pensare che una persona colpita da infarto che ha bisogno di una coronarografia debba essere trasferita d'urgenza a Novara o come si è già verificato, anche in ospedali lombardi per essere sottoposta ad un esame di così vitale importanza. Questo accade perché l'Ospedale di Borgomanero pur essendo sede di Dipartimento di emergenza e pur essendo dotato di validi reparti come la cardiologia e l'Unità coronaria non dispone di una struttura emodinamica. Come amministratori locali dovete battervi in tutte le sedi per ottenere questo servizio”: lo ha chiesto pubblicamente, rivolgendosi al suo ex compagno di partito e ora Assessore comunale al bilancio Giuseppe Cerutti, l'ex Ministro Franco Nicolazzi (che dell'Ospedale Ss. Trinità fu presidente dal 1966 al 1978) ospite giovedì 13 maggio al ristorante “Da Paniga” del Lions Club Borgomanero Host di cui è socio onorario dal 1981.

In forma smagliante nonostante l'età avanzata (il 10 aprile ha festeggiato l'86° compleanno) il “vecchio leone” di Gattico, accolto dal Presidente Ruggero Tacchini, ha parlato a braccio per quasi un'ora raccontando delle sue “esperienze politiche in ambito territoriale”. Il suo è stato il racconto di una vita, iniziata politicamente nel 1947 quando dopo il contributo dato alla Lotta di Liberazione come partigiano nel Monferrato diede vita a Palazzo Barberini a Roma con Giuseppe Saragat al Psdi, partito di cui anni dopo sarebbe diventato segretario nazionale. Nel suo intervento Nicolazzi ha ripercorso le tappe dell'escalation socialdemocratica a Borgomanero. “Eravamo partiti con un solo consigliere comunale – ha detto - e poi, grazie al contributo di uomini come Giuseppe

Cerutti, dei compianti Pippo Preti e Mario Fronzoni e di altri, siamo cresciuti riuscendo a portare a Palazzo Tornielli sino a sette consiglieri e a fare eleggere quattro Sindaci. Risultati che avevamo ottenuto – ha spiegato – perché avevamo creato il dialogo con la gente e con la gente avevamo affrontato i problemi del territorio. Ricordo che Santa Cristina eravamo passati da 18 a 150 voti perché avevamo affrontato e risolto il problema allora sentito in ambito locale del “cavo Bono”. La più grande soddisfazione è stata però quella di avere dato alla città un ospedale moderno e funzionale, dotandolo di importanti reparti gestiti da persone professionalmente e umanamente valide. Siamo stati i primi a portare il servizio dialisi che allora esisteva solo a Torino”.

Da ex Ministro ai lavori pubblici Nicolazzi non poteva non parlare di un'altra grande infrastruttura nata negli anni della sua presenza al Governo, l'autostrada Voltri - Sempione. Perché, gli è stato chiesto questa importante arteria finisce a Gravelona Toce? Immediata la risposta. “Ritengo di essere stato il maggiore responsabile di questa scelta. Ma credo di non essermi sbagliato perché se l'autostrada fosse arrivata a Domodossola avremmo tagliato fuori tutti i paesi e le vallate dell'Ossola e del Verbano”. Nicolazzi si è soffermato anche sulla situazione viaria locale. “Vengo poco a Borgomanero – ha detto – perché ho ancora sul gozzo il fatto che sono passati quasi trent'anni da quando avremmo voluto risolvere definitivamente il problema del superamento della linea ferroviaria che tagliava in due la città. Avremmo voluto costruire un sottopasso sotto la stazione ma la proposta venne bocciata dal Consiglio comunale perché qualcuno definì quell'opera un luogo di perdizione”.



Nella foto: di Panizza, Franco Nicolazzi (sulla sinistra) con il presidente del Lions Ruggero Tacchini e l'assessore Giuseppe Cerutti.

Tra i tanti ricordi della sua vita politica e amministrativa non poteva certo mancare l'incontro avuto ad Arona con Papa Giovanni Paolo II° nel 1984 in occasione della visita del Pontefice per celebrare il quarto centenario della morte di San Carlo Borromeo. "Avendo saputo che oltre che Ministro ero anche Sindaco di un piccolo paese mi chiese come stavano gli abitanti di Gattico e quali fossero i loro bisogni. Rimasi profondamente colpito e da allora mi impegnai ancora di più nel ricercare il dialogo con la popolazione, soprattutto con le persone più bisognose di aiuto". Prima di ricevere l'applauso e l'abbraccio dei presenti Nicolazzi ha fatto un piccolo accenno alla politica nazionale esprimendo la propria contrarietà all'attuale legge elettorale che manda in Parlamento persone scelte dai partiti e non dagli elettori.

"Questo - ha rimarcato - non vuol dire fare una politica a beneficio del territorio".

Carlo Panizza



*Il tenente garibaldino caduto a Calatafimi*

### Costantino Pagani, un borgomanerese per l'Unità d'Italia



Costantino Pagani era figlio del farmacista Giovanni Battista (1805-1873) e di Paola Bolchini. Era nato a Borgomanero il 15 gennaio 1837. All'età di diciassette anni, si arruolò in fanteria dove raggiunse il grado di sergente. Al termine di una breve licenza, trascorsa sul finire della primavera del 1858 a Borgomanero, disertò. Tuttavia, pochi mesi dopo, alla notizia dei preparativi della seconda guerra d'indipendenza, raggiunse il corpo garibaldino dei Cacciatori delle Alpi nel quale si arruolò. Combatté al comando di Garibaldi nell'epico scontro di San Fermo, dove meritò la menzione onorevole. Dopo l'armistizio, passò alle truppe

modenesi e parmensi dell'esercito della lega dell'Italia Centrale da cui diede le dimissioni per prendere parte alla spedizione dei Mille.

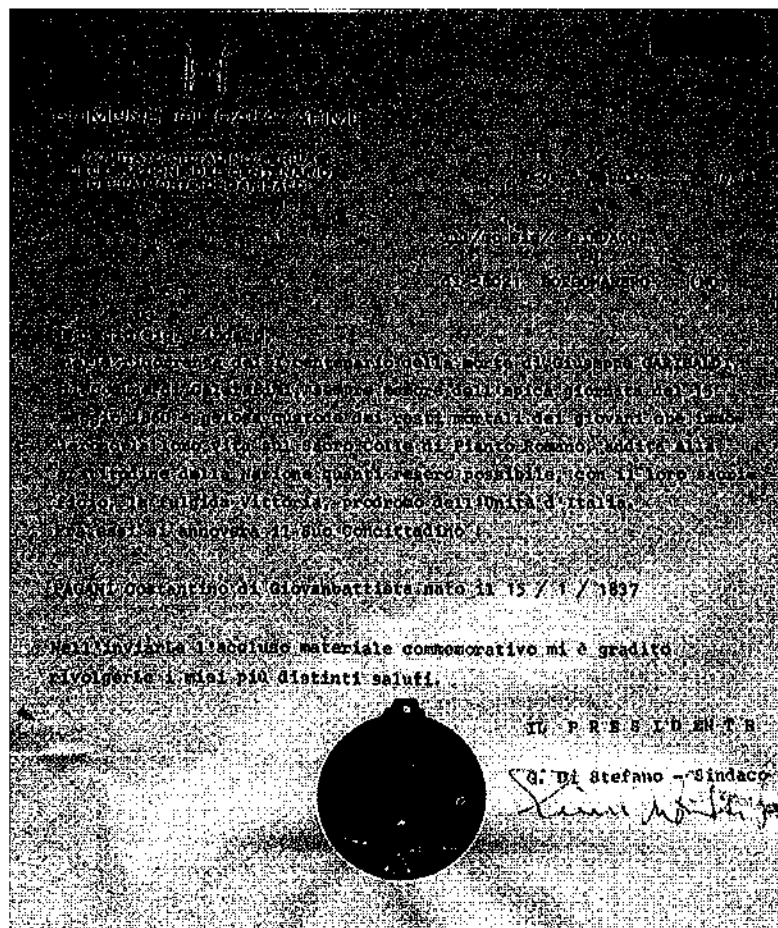
All'età di 23 anni, Pagani aveva ormai accumulato sei lunghi anni di esperienza militare e aveva respirato a pieni polmoni quel clima irripetibile e formidabile degli anni culminanti del Risorgimento nazionale. Per noi è difficile immaginare cosa sia stato quello straordinario impasto di romanticismo, di coraggio personale, di slancio giovanile e di passione civile e politica che condusse migliaia di giovani, accanto a qualche vecchio combattente dell'epoca napoleonica, ad alimentare il fenomeno del garibaldinismo e il mito dell'Eroe dei Due Mondi. Un aneddoto novarese, narrato da Giulio Cesare Abba, ci restituisce alcuni contorni di quello che fu un generoso e schietto stile di vita subito rinnegato e tradito dalla classe dominante moderata dopo il compimento dell'unificazione nazionale. Racconta Abba, nel suo celebre "Da Quarto al Volturmo": «Egli [Francesco Nullo a capo dei volontari di Bergamo] e gli altri avevano in mezzo, come un babbo, il novarese Alessandro Fasola, coi suoi sessant'anni e la sua

gioinezza, che pareva dovesse durare un secolo. Chi sa in Italia che quel vecchio, già carbonaro rivoluzionario nel 1821, soldato di Vittorio Emanuele primo, e poi soldato nel quarantotto, nel quarantanove, nel cinquantanove, credendo sempre ed entusiasta; chi sa che partì nel sessanta coi Mille, in un momento di slancio da giovinetto fuggito di collegio? Passava il Nullo dalla stazione di Borgomanero: Fasola era là, in carrozza col suo fattore e lo vide. Balzò, corse a lui. "Dove vai?" - "A Genova, perché si parte per la Sicilia". - "Aspettami". E Fasola andò a dire al fattore che avvisasse a casa, montò sul treno e partì.»

Il sottotenente Pagani, sotto il nome di Emilio De Amicis con cui era stato in precedenza incorporato nell'esercito regolare, raggiunse allo stesso modo, alla garibaldina, lo snodo ferroviario di Novi. Qui, incontrò un gruppo di giovani tra cui c'era Abba. La mobilitazione era stata organizzata discretamente, in maniera coperta, ma - annota lo scrittore ligure - i volontari «si conoscono all'aspetto. Non sono viaggiatori d'ogni giorno; hanno nella faccia un'aria di allegrezza, ma si vede che l'animo è raccolto. Si sa. Tutti hanno lasciato qualche persona cara; molti si dorranno di essere partiti di nascosto». Perciò Pagani, alias De Amicis, si avvicina per chiedere l'ora della partenza della spedizione proprio ad Abba che, mantenendo la consegna del segreto, rimane in silenzio. Per conto suo l'ufficiale borgomanerese raggiunge lo scoglio di Quarto, s'imbarca per la Sicilia con gli altri volontari e viene assegnato allo stato maggiore della spedizione. Durante la marcia da Marsala a Rampigallo, incontra il sottotenente Giuseppe Bandi (l'eroe de "La battaglia soda" di Bianciardi) che ricorderà l'episodio nelle sue memorie garibaldine. La spedizione raggiunge Salemi il 13 maggio. Qui, Abba per l'ultima volta vede di sfuggita Pagani in mezzo alla folla senza riuscire a raggiungerlo a causa dell'indescrivibile confusione provocata dall'arrivo di Garibaldi. Due giorni dopo, avviene il combattimento contro le truppe borboniche. Gli scontri iniziano nella tarda mattinata in località Pianto Romano. I Mille devono raggiungere la sommità di un'altura dove l'esercito avversario mantiene la posizione. Bisogna espugnare col sangue i cinque terrazzamenti che separano i garibaldini dalla cima. Costantino Pagani cade al secondo assalto del secondo terrazzo colpito da un proiettile in bocca.

Abba in questo modo descrive la desolazione del campo di battaglia il giorno dopo: «Ora di qui, io veggio il colle quieto e deserto. Ieri fin le pietre parevano là vive ad aiutarci! I nostri morti che giacciono su quei dossi, sono più di trenta. Gli ho quasi tutti dinanzi agli occhi, come erano due giorni or sono, baldi, confidenti, allegri. Ma un d'essi mi mette non so che sgomento nell'anima, quell'ufficiale che vidi a Novi, che rividi a Salemi, e non rivedrò mai più. Anche De Amicis è morto, è rimasto là nella gloria con nome non suo». Fu vera gloria? Di sicuro, molti furono i nemici di Garibaldi e dei garibaldini e altrettanto frequentata fu la pattuglia di coloro che si misero a ruota per succhiare la scia e voltargli le spalle appena possibile. Certo il prestigio del condottiero nizzardo fu e rimane immenso in Italia e soprattutto nel mondo. Quanto alle valutazioni storiche, non esiste tra gli studiosi la "spettacolare" polemica sull'unificazione italiana che oggi sembra agitare sia le acque basse dei media, sia un ceto politico di modestissima levatura culturale. La ragione è molto semplice: gli storici devono conoscere i fatti e su questi devono basare

il loro lavoro critico. Non possono inventarli a loro piacimento. Quanto ai detrattori di oggi, se solo potessero salire su quel colle di Pianto Romano e guardare di sotto, potrebbero apprezzare finalmente, con vergogna, se ancora riescono a provare questo sentimento, l'immensità della loro ignoranza e della loro rancorosa presunzione.



A Borgomanero, la memoria del garibaldinismo fu nel passato occasione di scontri spesso laceranti, anche all'interno della Società degli Operaj dove, per diversi motivi, il clima avrebbe dovuto essere più aperto. L'ostilità del clero, alimentata dal conflitto tra il papato e il nuovo regno, contribuì ad acuire questa contrapposizione e, fino alle soglie del terzo millennio, i borgomaneresi hanno potuto ammirare agli anacronistici strascichi di questa polemica ottocentesca a proposito dell'intitolazione di piazza XX Settembre.



Un patriottismo di maniera e la retorica delle celebrazioni ufficiali demolirono quello che rimaneva dello spirito garibaldino.

Accanto alla lapide che ricorda la morte del tenente Pagani e di altri dodici giovani, bivaccano sui tavolini del bar i ragazzi e le ragazze di oggi, incuranti e indifferenti, perché totalmente assorbiti dai mille problemi della loro complicata e costosa vita quotidiana dall'abito firmato alla prossima festiccioia, dall'ultimo sbalzo alla partita, un lungo viaggio dal nulla al niente. Che esista quella lapide forse non si sono neanche accorti. E quelli che l'hanno notata di sfuggita non si sono nemmeno chiesti il perché della sua presenza.

E quelli che si sono posti la domanda, forse non sono nemmeno capaci di leggerla. Non tutti i giovani sono così, ma la distanza rispetto a Costantino, morto a 23 anni, è quella di un altro mondo.

Angelo Vecchi



## CASA DI RINGHIERA VIA VINCENZO TORNIELLI - VIA DEL SANADO

Di "case di ringhiera" ce n'erano molte nei due più popolari quartieri del Borgo, erano eziandio le costruzioni tipiche popolari, starei per dire che erano le case popolari dei primi anni del secolo XIX, le cui fondamenta, comunque, dovevano risalire ad alcuni secoli prima.

Le vie interne che formavano i rispettivi quartieri, via Caristo, via del Sanado, via della Madonnina, via del Caneto, dovevano essere fra le più accreditate, per essere definite quelle col maggior numero di "case di ringhiera". In una di quelle case, costruite lungo la via intitolata al conte, avvocato, don Vincenzo Tornielli-Zapellone, sindaco del Borgo per oltre cinquant'anni e poi munifico benefattore, che si affacciava anche sulla via del Sanado, con il cortile che aveva sbocco su entrambe le vie, l'Autore abitò con la famiglia per vent'anni dal 1936 al 1956.

Su di un lato della parete d'ingresso da via del Sanado ricordo la scritta di una data 1809, con ogni probabilità riferita a una ristrutturazione, poiché un architrave di sarizzo, che affiorava invece nell'ingresso di via Tornielli, aveva riprodotti, con grossolana scultura, una croce, alcuni segni figurati di fiori e foglie, con cifre indecifrabili ma certamente risalenti a secoli precedenti. (\*) Il padrone di casa era, allora, un medico condotto, "titolare" della Prima Condotta del Borgo, il dottor Franco Zanetta, che, per la sua sordità era chiamato, con silente confidenza "al dutòr Balurdòn". Medico stimato e apprezzato, fisico segaligno, i modi burberi, bruschi e decisi, diagnosi immediata, niente mezze-misure. Mezzo di locomozione, la bicicletta, sella molto alta e fermate difficili, ampio mantello nero, a ruota sulle spalle.



Via Torielli 1

Al piano terra di questa casa, a tre piani, con quattro corpi di fabbricato che si sviluppavano e si affacciavano sul cortile interno, aveva lo studio medico, lo stesso padrone di casa. Lunghi ballatoi erano la cornice delle facciate interne del cortile con inferriate a sbarre, squadrate e verticali, verniciate in grigio, decorrenti, con il corrimano nudo, poggianti su lastre di granito, trattenute, fra loro da zanche, in ferro stagnate e sostenute da robuste mensole, pure loro in pietra. Le ringhiere erano affrancate in alto, ogni tre - quattro metri, da alzate in tondino di ferro, che ad angolo, erano infisse nel muro.

Su quei ballatoi si aprivano tutte le porte delle abitazioni, con la cucina sistemata verso la ringhiera e la stanza da letto sul retro verso la strada, proprio localizzate, dove più forte era

il rumore che saliva dalla strada.

Ogni abitazione aveva riscaldamento... autonomo, nel senso che tutte avevano una propria stufa alimentata a legna e una propria canna fumaria che, dopo aver attraversato tutto il soffitto per avere maggior caldo sbucava in altre canne fumarie, comuni, dei vicini e di chi abitava al piano di sopra, per finire nel suo comignolo, sopra il tetto.

Ogni piano aveva sul ballatoio all'esterno un lavello, incassato nel muro, per attingere l'acqua potabile dal rubinetto e il gabinetto alla "turca", in fondo al termine della ringhiera. Uno per piano, l'uno sull'altro a partire dal cortile, per finire al secondo piano: in tutto tre.

Esternamente alla ringhiera erano tirate le corde, di solito di filo di ferro, per appendere i panni, davanti alla propria abitazione ad asciugare. Non c'era posto, alle finestre o ai balconi, che si affacciavano all'esterno della casa, lungo le due pubbliche vie che, come già detto, erano: la via "conte Vincenzo Torielli" e via "del Sanado".

C'era inconsapevolmente il pudore di stendere i panni all'interno del cortile, verso gente con la quale si conviveva e con i quali si aveva confidenza, e non all'esterno, sulla via, dove tutti gli estranei potevano vederli e giudicarli: "ciascuno lava i panni a casa propria". Le due vie, sulle quali si affacciava la "casa", erano selciate con ciottoli di fiume e al centro lastricate da due strisce di sarizzo, parallele fra loro che servivano a far scorrere meglio le ruote dei veicoli. I due portoni, uno per ogni via, attraverso i quali si entrava in cortile, erano a volta, molto alti, di legno massiccio e su di esso erano intagliate e ricavate le porticine pedonali.

Subito dopo l'ingresso dalla via del Sanado, nell'androne, era ricavata una fossa di cemento, che raccoglieva i rifiuti, con botola di legno, nella quale si scaricavano i rifiuti di tutte le famiglie, mentre dall'ingresso della via Vincenzo Torielli era sistemata una pompa d'acqua, consistente in una fontana con una grande conca di pietra e col cannello dell'acqua che usciva dalla bocca di un mascherone, anch'esso di pietra. Si azionava una lunga asta di ferro,



cortile via Torielli 25

oscillante, con manico che, a stantuffo pescava nella falda sotterranea acqua buona e freschissima non potabile, alla quale si attingeva, senza timori specialmente d'estate. Il cortile era acciottolato, mentre i due androni erano lastricati in sarizzo. Una leggera pendenza del cortile, verso il centro dello stesso, consentiva a un "tombino", che vi era sistemato, di raccogliere l'acqua piovana convogliata da quattro canali che scendevano dai rispettivi tetti dei lati della Casa.

Accanto a quel tombino mio padre, Agostino, per dare un tocco... di signorilità alla "casa", aveva sistemato un bidone, di lamiera di ferro, residuato e bucato, che un tempo era servito come contenitore di nafta, nel quale aveva piantato un oleandro, che ogni estate faceva esplodere fiori bianchi e rosa. Non mancavano tuttavia anche sui

ballatoi gerani, roselline rampicanti e anche qualche pianticella aromatica da vaso: basilico, rosmarino, erba salvia, limoncino.

Sul cortile, dal lato sud, si affacciavano alcune cantine, di cui erano dotati solo gli alloggi più fortunati: il nostro era fra questi. Vi trovavano ricovero: la bicicletta, le scorte di patate, la damigiana del vino e tutto quello che non serviva al momento in casa.

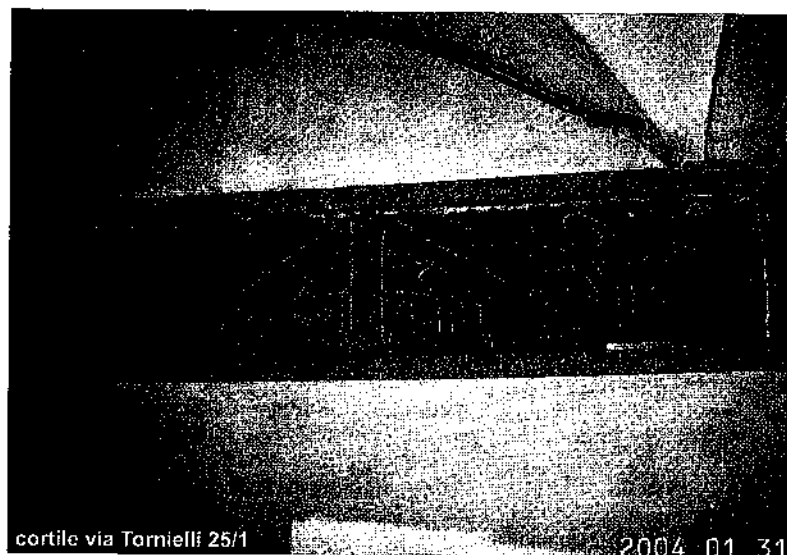
Durante il periodo della Seconda guerra mondiale, fra il 1940 e il 1943, uno dei fittavoli, Giuseppe Panizza, dal pittoresco nomignolo "pissa fin", (tradotto con eleganza, nella madre lingua: orina sottile) aveva sistemato in cantina una coppia di conigli che avevano arricchito, con la discendenza di quei primi avi... le pentole dell'interessato, sino a quando, scoperto per il gran fetore dell'allevamento e per la presenza di altri "roditori", topi dei solai, grossi come conigli, era stato invitato, dopo una sollevazione popolare dei coinquilini, a risolvere l'inconveniente cucinando gli ultimi esemplari e bruciando pubblicamente, nello stesso cortile, le gabbie di legno.

Sul lato nord del cortile era sistemato lo studio medico del dottor Franco Zanetta, il padrone di casa: una grande sala d'attesa e lo studio vero e proprio, dove visitava e dove... riscuoteva gli affitti, una volta al mese da tutti i fittavoli-inquilini che, come vedremo, non erano pochi.

Oltre il secondo piano, terzo fuori terra, c'erano i solai, senza soffittatura, proprio sotto le travi di legno che reggevano le tegole, dove era ricoverata in gran parte la legna da ardere, talvolta il carbone, i soli alimenti delle stufe, se si fa eccezione per le "palle" di carta, fatte appallottolando la carta di giornale bagnata, poi stesa al sole ad asciugare.

Sui solai trovavano rifugio anche tutte le masserizie divenute inutili. La legna, scaricata dai carri in cortile, era spaccata in pezzi per la stufa e poi, a mano, oppure a spalla, con le "gerle" portata in solaio. Scaldava così almeno quattro volte: spaccandola con la scure, portarla sul solaio, riportarla ancora

giù in cucina e finalmente nella stufa.



**Quanti erano gli inquilini nella casa a ringhiera di via Tornielli-Sanado?**

E quanti potevano essere, in media gli abitanti di una casa a ringhiera, in quegli anni?

Quella che stiamo ricordando era occupata da diciotto famiglie o, se volete, di nuclei familiari. In totale sessantatré persone, bambini, giovani, anziani. Procediamo con ordine, iniziando dal piano terra. Si affacciavano sulla via Tornielli le abitazioni del Vigile Urbano signor Luigi Picco, composta da tre persone e dalla famiglia di Mario Righetti, quattro componenti. Ancora in cortile c'era la bottega del sarto signor Giuseppe Medina, di Santa Cristina, l'abitazione del panettiere Giuseppe Panizza (sic) "pissa f'in", già ricordato e poi da pensionato divenuto portabagagli per l'Albergo Centrale: tre in famiglia. E ancora il già ricordato "studio medico" del padrone di casa. Primo piano, lato di via Tornielli e di seguito intorno: le famiglie di Francesco Antonioli, con la moglie Ninin e la figlia Carla, tre membri; Vittorio Godio, portabagagli per l'Albergo San Pietro, la moglie Caterina e cinque figli, in tutto sette persone. Nella Lotta di Liberazione rimarrà ucciso il figlio Vittorio, partigiano, alla Baraggia di Gozzano. Quindi ancora: un anziano professore di francese con la moglie, due persone e, di seguito, la famiglia di Ercole Vanini, materassaio, con moglie e sette figli, in tutto, nove persone. Il figlio Mario diventerà Sacerdote.

Infine la mia famiglia, col papà Agostino Bacchetta, elettricista della Società Dinamo, la mamma Rosina e tre figli maschi Giuseppe il sottoscritto e due fratelli, cinque in tutto.

Al secondo piano c'era la famiglia di Aldo Vicario, con la moglie Ausilia e

cinque figli, sette; la famiglia di Battista Gioira (detto Barzôgn) con la moglie Teresa, due; la famiglia di Marco Ruga (Marchin) la moglie e due figli, quattro persone; la signora Celestina: una anziana sola, vedova; quindi Angelo Bertona e la moglie francese Yvonne, due; la vedova Caterina Vecchi, coi figli Giovanna e Emilio Moioli, tre; il signor Stoffa con moglie e figlio, tre; e da ultima, del terzo piano, la famiglia di Luigi Pioppi, macellaio-salumiere, con la moglie Piera e tre figli, in tutto cinque.

Rimane il lato Est della "casa", quello soprastante le cantinette, un solo primo piano, tre stanze, comunicanti, balcone antistante, come per il resto dello stesso primo piano. Vi abita la figlia di Giuseppe Panizza, Silvia operaia in Svizzera. Contati? Diciotto nuclei familiari per sessantatré abitanti, compresi i due ...giornalieri, il sarto Giuseppe Medina e il medico-condotto-padrone di casa dottor Francesco Zanetta.

Non c'è che dire: una bella densità!

*Giuseppe Bacchetta*

(1) "Durante recenti lavori di ristrutturazione (anno 1994) è venuto alla luce, in un antico edificio di via Tornielli 25, un architrave, in serizzo, che porta incisa la raffigurazione di una croce affiancata da due alberelli con foglie e l'indicazione dell'anno 1353". Da «Un Borgofranco Novarese»- Comune di Borgomanero, Ed. Litopress, 1994. Si tratta proprio della «Casa di Ringhiera» di via Tornielli 25. (N.d.A.).



## LA CASA BORGOMANERESE NELLA VITA QUOTIDIANA D'UN TEMPO

Il cortile era chiamato *al simmu* (termine di origine ebraica) oppure *la corti*. Tipici in corso Mazzini erano *la Cumenda* e in corso Garibaldi *al Simasciu*: la *Cumenda* era abitata prevalentemente da operai setaioli dei vicini Setifici Pagani e Tornielli e da artigiani, - tintori, conciatori di pelli -, data la vicinanza dell'Agogna; il *Simasciu* che aveva l'entrata in corso Garibaldi nell'attuale casa Margaroli era un lungo budello con uscite sulla via Felice Piana. Se nel cortile la prevalenza era contadina, la casa aveva la *lobia*, che dava accesso alle camere o al granaio e sui ballatoi a seccare *al quazi dal malgon*, fagioli ecc.; dentro al granaio vi erano *al gardisscji* (i graticci) per i *bigati* (bachi da seta) o per le mele e l'uva da conservare e poi attrezzature varie (setacci, vagli e quant'altro); *al lubión* (sottotetto), che si chiamava anche *spazacà*, spesso fungeva anche da legnaia; inoltre i fienili, la *bogja dal lamu* (la concimaia), le stalle, i servizi igienici in un angolo, il pozzo, la gabbie per i conigli e una tettoia atta a riparare il carro agricolo.

### *In cucina*

In genere era un grande stanzone dove sempre si viveva, con il camino (*al fuvlè*), una stufa in ghisa con i cerchi mobili a secondo della dimensione delle pentole, la caldarina (l'unica fonte di acqua calda), una credenza, un bancone presso il camino, la *licarda*, sedie e tavolo. Come attrezzi vi erano: *al brunzin*,



al brunzu, la padela, la cazarola e i cazarulitti, al piatbäsu (il colo), la scümarola, al cazii, la palöitta, la cudëra, al parö, al zëvru e poche indispensabili stoviglie di terraglia e di alluminio.

Sul soffitto, oltre a una debole lampadina, - prima c'era la lucerna a petrolio o la *lüm* -, veniva appesa la carta moschicida, perché le mosche con stalle e concimaie nei paraggi arrivano a frotte

La stalla in genere era sottostante al fienile e il fieno scendeva direttamente attraverso al *finó*, un buco nel soffitto delle stalla.

#### L'alimentazione

Era costituita da latte, legumi con prevalenza di fagioli, cipolle peperoni e tutti i prodotti dell'orto, patate e rape. Qualche animale da cortile (polli o conigli) solo nelle grandi occasioni perché servivano come merce di scambio per comprare poi manufatti. Alla domenica un pezzetto di lessò con un osso per il brodo, la *risada* (risotto coi fagioli), *tapulon e stuvà da snin*; se si uccideva il maiale, *i gratuf* (ciccioi), salami, sanguinacci e lardo; lo strutto della *duja*, dove si mettevano i salami a conservare, veniva poi usato come condimento. Con il latte si faceva al *furmagin* e la *mascarpa* e d'estate, come corroborante in campagna, la *caólca* (latte e vino), la *rüsumà* (uovo sbattuto col vino), al *pancotu* la la minestra.

Il pane era il *ponmalgon*, i *brusarò*, il *papon* e *papon cun l'uva*. la *puti* al posto del pane nel latte al mattino. Dei formaggi che si acquistavano, il più comune era lo *strachin gurgunzola*, quello piccante e asciutto, che i bottegai tagliavano con un filo di rame

Le vivande per la loro breve conservazione, a evitare l'assalto delle mosche e dei topi venivano poste al fresco, possibilmente in cantina, nella *muscarola*, un armadietto pensile fatto a listelli e foderato di una finissima rete metallica

L'unico pesce, che si consumava, era il *marluzu* che allora aveva prezzi abbordabili, oppure *sarachi* (aringhe) e *sarachitti* salati che si trovavano nei barili. Il caffè, cosa esotica e preziosa, era di un'unica qualità, il *Santos*, ma si faceva largo consumo del caffè *Frank* (orzo) rinforzato dall'*Og*, barretta di estratto olandese.

#### Nelle camere

Il letto che sovente si riduceva a un pianale sul quale veniva posto il *pajon*, saccone imbottito di piume di gallina, talvolta d'oca, o di foglie di granoturco; più raramente venivano posti materassi di lana. Difficilmente la camera era riscaldata e per il freddo dell'inverno si andava a letto con il *matton*, riscaldato nel forno della stufa e avvolto in uno cencio o in un giornale; si utilizzava anche l'attrezzo chiamato *il prete*, lo scaldaletto con la brace, la *boule* dell'acqua calda prelevata dalla *caldarina*.

Imperversavano i geloni e si mettevano cuffie munite di sottogola.

L'armadio conteneva i pochi abiti, tenuti in rigoroso rispetto, usati solo la

domenica o nelle particolari occasioni e che dovevano durare parecchio: erano abiti confezionati da artigiani sarti e sarte esistenti in buon numero. L'unico negozio di abiti fatti era quello del **Decimo Poldi** in corso Garibaldi. La biancheria veniva conservata in vecchi canterani o cassapanche. Le donne erano delle vere artiste a rattoppare calzoni logori con l'applicazione di pezze o comunque a fare tutti quei piccoli lavori di cucito o di lavori a maglia che necessitavano. Se la stoffa degli abiti era buona, quasi sempre venivano rivoltati e ciò si notava dalla posizione dell'abbottonatura e del taschino.

Una particolare sottolineatura riguardo all'abbigliamento, soprattutto del ceto rurale: pochi avevano il cappotto che alcuni chiamavano con un francesismo il *pardessus*, altrimenti imperava il mantello e il *farjò*; la stoffa per gli abiti era il fustagno o il velluto a coste; si portava *al capé*, *al bunöttu*, e d'inverno *la briola*. I calzoni si reggevano con *la fasa* o con *gl'armacoli*. Per le calzature imperavano i *zucluj*.

Le donne portavano *al corpu* e *la soca* lunga fino ai piedi, *al faudal con la scanafössa*, *al sguardi* (piccolo grembiule) e *al scusal* (più importante), *al panöttu* in testa e qualche volta, sotto *al corpu*, *al stampi* in cotone bianco. Zoccole ai piedi e boccole agli orecchi e qualcuna ancora con *i gügjui* in testa. Per i ragazzi calzoni corti fino a sedici anni e le suole, perché gli zoccoli fossero meno rumorosi, venivano ricavate da copertoni vecchi di biciclette. Le scarpe più che con costose risuolature venivano rabberciate dai numerosi ciabattini con *i tacuj*.

Il tempo libero non era certo un problema sociale: ci si ritrovava nel tepore delle stalle a *fè filoziu* oppure a *scartüscjè malgon*, cantando e dissetandosi con un vino *bruscöttu*, intercalato da una decina del Rosario o da qualcuno che raccontava vecchie storie. La cultura era ferma a "I tre moschettieri" e per la parte religiosa alle "Massime eterne". Una stretta di mano in qualsiasi contratto valeva come un rogito notarile.

Esisteva ancora tanto bracciantato, affitto e mezzadria dei fondi. I bambini lavoravano già a cinque-sei anni, curando oche nelle rogge, facendo erba per il conigli, ma a dieci anni andavano magari già a mondariso. Le donne filavano e curavano gli animali.

Poche famiglie detenevano la proprietà delle terre e, anche se nelle nostre zone non si può parlare di latifondo, pur tuttavia la maggior parte della popolazione rurale lavorava su fondi in affitto o mezzadria e, soprattutto nelle cascine, viveva in abitazioni malsane e obsolete, dalle quali i ricchi proprietari cercavano di ricavare la maggior resa senza investimenti per riparazioni o aggiornamenti. L'ultimo pensiero era quello di dotarle di servizi. L'acqua veniva cavata dal pozzo che talvolta per la sua adiacenza alle stalle e per servire a diverse famiglie aveva un alto tasso di inquinamento. I servizi igienici, anche questi spese volte in comune, si limitavano a una fossa protetta da un muro o da un *malgascè* che veniva svuotata dai *spazalitrini* che in genere facevano quello sporco lavoro nelle ore notturne. Ci si lavava in un catino su di un trespolo di ferro, ma difficilmente con acqua calda.

Problema grande per numerose famiglie era la data di san Martino, scadenza dei contratti d'affitto o di mezzadria. Allora si vedeva qualche carro, carico di povere cose, masserizie, anche animali legati al carro, di persone che cariche di figli, si spostavano da una cascina all'altra.

Fu verso la fine dell'Ottocento che le grandi famiglie, vedendo un proficuo investimento nella nascente industria, incominciarono a disfarsi delle proprietà fondiari e i contadini che occupavano case e fondi, giocoforza, con molti debiti incominciarono ad acquistare, creando con una eccessiva parcellizzazione aziende economicamente povere: pochissimi erano i terreni coltivati a grano, mentre la prevalenza era fatta dalla segala e dal mais (*al malgón*) del quale si poteva sfruttare praticamente tutto.

Prima del suo raccolto si tagliava, verde, la cima e la foglia serviva come foraggio; i *scartüsciuj* che avvolgono la pannocchia erano utilizzati per imbottitura per il *pajón* sul quale si dormiva; lo stelo, i *malgasci*, per bruciare o farne strame per le stalle; i tutoli, i *gamjuí*, per bruciare nel camino. Questi ultimi avevano la proprietà di bruciare lentamente, senza fiamma, ma con una brace costante che dava calore.

Oltre ai prodotti vari dell'orto, patate e rape, era molto diffusa quella della vite, cultura praticata in modo massiccio anche se, indipendentemente dalla quantità sempre copiosa, non ha prodotto, salvo particolari casi, vini di eccellenza per l'eterogeneità dei tipi di vite e, sovente, per il modo approssimativo di vinificazione. L'acqua per *bagnè la viggna* (dare il verderame) veniva raccolta in grosse buche e poi riportata in un tubo rotondo dove veniva sciolto l'anticrittogramico.

\* \* \*

Vediamo comunque la distribuzione degli attrezzi nelle immediate adiacenze dell'abitazione.

#### Nel cortile

Vi era *al carottu*, *al barozzu* o *al scjaraböj* dal francese *char a beuf*: questi ultimi due si distinguevano dal primo perché muniti di un timone al quale potevano essere aggiogati due animali, per la quasi totalità mucche e buoi; inoltre il *car* a quattro ruote, *Pergu* (erpice), *al tumberò* per spostare la terra nei campi e nei prati, *la scilorìa* (aratro), *soghi* (canapi), *cubiotti* (corde) e finimenti e bardature per la mucca o il cavallo, *silij*, *jou* (giogo), *sui ponscja* (sottopancia).

#### In cantina

*I vasèj sul calastri*, le botti *cun l'üsö*, le spine, *i pujoj*, le benne, le brente, le damigiane, *pidrji e pidrioj*, imbuti di ogni sorta, il torchio. Gli attrezzi erano posti dovunque: *al ristè* (il rastrello), *al trosçu* (per battere il grano), *la sapa*, *la gaja*. Le varie seghe (*rasghin*, *rasgon*), il *puarö* (roncola) con il gancio porta roncola detto *pour'om*, *ranciöttu*, *maulin* per fare erba, *meula* per raccogliere segale e grano, *la crava* e *al sciüccu*, la *có* (cote) nel *cuè* (porta cote) e la *piola*, il chiodo che si fissava a un albero per poi col

martello affilare la falce, *la rónza*, *al tajöttu* per tagliare il fieno pressato e *la manèra* (mannaia) per pulire e rifilare i bordi delle rogge.

In genere la legna per il riscaldamento si recuperava: per quella fine, bruciando di tutto, *garasci*, tralci secchi della potatura delle vigne e *malgasci*. Si riservavano i grossi rami dritti. *i scaruj*, per le necessità degli impianti della vite oppure per "tamare" fagioli e pomidori nell'orto.

Molti per l'insufficienza nei nostri boschi acquistavano il legname ancora "in piedi" nei boschi a ovest del lago d'Orta, verso la Cremona, dove i contadini si recavano adattandosi in qualche modo a dormire su fienili, restandovi per tutta la settimana a tagliarla, segarla e prepararla accatastata per i diversi viaggi che avrebbero effettuato per portarla a casa. Si diceva per questa operazione: *l'ha crumpà la "scura*.

A evitare poi eccessive spese di riscaldamento, nelle sere d'inverno, ci si riuniva nel tiepido delle stalle vicino agli animali dove le donne, come si è detto, facevano *filoziu* (spettegolavano) lavorando a maglia o filando la lana: lana grezza per maglie e calzini che procuravano riscaldamento per il prurito e il grattarsi che provocavano.

Una volta al mese si faceva il bucato: grandi mastelli, acqua bollente nella *cudera*, scaglie di sapone, *al scjanaró* per la cenere come sbiancante; alla fine del bucato si teneva da conto l'ammollo, *al smoju*, perché quell'acqua insaponata serviva per pulire anche un mucchio di altre cose.

Con i loro proverbi, le lune e la loro antica saggezza i contadini regolavano il modo di vivere. Si osservava la luna per il vino, per imbottigliare, per seminare e addirittura per andare più di rado dal barbiere. Spesse volte per i lavori più pesanti come l'aratura si chiedeva l'aiuto del *bolcu* (il bifolco) con i suoi buoi.

Una pletera di artigiani, fissi o ambulanti, provvedeva alle riparazioni: ombrellai, stagnini, arrotini, *cadrigat*, spazzacamini ecc.

C'erano poi una serie di mestieri collegati alla vita rurale. Abbiamo già citato *i bolchi* e ne ricordiamo alcuni: *al Tamin dal bo'* (Barbaglia) in via Torracchia, *i Squagnuj* (Vecchi), *al Giurgin d'la Piuva* (Godio della Piovale), *i Bulcötti* (Gattoni), *i Strolghi* (Poletti), *i Freschi* (Erbeta), *al Lunardu* (Visea), tutti gravitanti sul centro, escludendo quelli numerosi esistenti nelle frazioni.

Dei maniscalchi ricordiamo *al Tumasìn* (Ferrero) di via san Giovanni e *al Gajton* (Castioni) di via Caneto. Inoltre *i curdarüt*: *La Rova dal Jon* (Fornara) in via prof. Fornari e *i Castignoni* sulla via Arona; i costruttori di torchi *Dulio* e *Giustina*; i carradori *Fornara* (a san Gottardo), *Cerri* e *Mazzuchelli* (oltre ponte), tutti veramente degli artisti che, oltre alle normali riparazioni costruivano grossi carri da trasporto che allora sostituivano gli autocarri; *i campèj dal viggni*, *Funtona* (*barbon*), *Canon* e altri; gli straccivendoli, che raccoglievano anche pelli di conigli e qualche volta le barattavano con le donne scambiandole con candegina, *cunigrina* e *lisciva*, come *il Mareschal* (Sacchetti); i conciatori delle pelli, che ritiravano dai macellai, *Cancelliere* e *Caffero*.

\* \* \*

### La salute

In parte dipendeva dal tipo di alimentazione e dalle situazioni ambientali che abbiamo cercato di descrivere: ci si curava per la maggior parte con credenze circa le possibilità terapeutiche di certi ingredienti o segni (*signè i vermi*, che solo determinate persone erano capaci di fare), dei *stungaröj* di farina di lino, degli impacchi di malva per le infiammazioni e con tanti altri modi di curarsi che spesso variavano nella loro esecuzione.

Di rado si chiamava il medico, per il costo che non tutti potevano sopportare e forse per la mancanza di una piena fiducia nei ritrovati della medicina.

### Le malattie

Quelle delle quali si sentiva più sovente parlare erano la pellagra (dovuta alla mancanza di grassi e soprattutto all'eccessivo consumo dei carboidrati di segale e mais), la tubercolosi e le polmoniti, il colera, - nel 1885 cinque morti nella frazione di santo Stefano -, la difterite (*al mal dal gruppu*) e tutta una serie di malattie infantili che non potendo essere adeguatamente curate erano causa di un alto tasso di mortalità precoce; vi era poi una serie di mali che allora non si diagnosticavano e che venivano definiti genericamente *duloj*! Mai come allora nei certificati di morte i medici usavano il termine "carcinoma" senza specificarne la localizzazione, l'origine e lo sviluppo ed è per questo che la gente comune usava la definizione *duloj* quando non vi era più nulla da capire e da spiegare.

Piero Velati



Cucina - Museo Santa Cristina

### Curiosità d'archivio

#### La prima corsa degli asini a Borgomanero

La storia del Palio degli asini a Borgomanero è abbastanza nota: il primo palio si corse il 14 settembre 1975 nel quadro delle manifestazioni della sagra dell'uva. La gara ebbe però un esito assai deludente, la pioggia battente trasformò il campo in un pantano e alla fine, viste anche le numerose irregolarità commesse, il titolo non venne assegnato. Le prime quattro edizioni (fino al 1978) si svolsero sull'ex piazza dei divertimenti, l'attuale piazza Salvo d'Acquisto, all'epoca non lastricata. Successivamente la gara venne spostata presso il vecchio stadio di piazza Matteotti. Fino al 1981 il numero di giri da compiere era fissato in quattro giri, successivamente elevato a cinque in modo da raggiungere la distanza del miglio e mezzo.

Il palio fu sempre contraddistinto da una notevole mobilitazione di rioni e frazioni con fantini locali e veri e propri professionisti del settore fatti arrivare un po' da tutta Italia e attirati dal ricco montepremi.

Quello che non si era forse scoperto fino ad ora, esce dagli archivi della SOMS di Borgomanero. Correva l'anno 1891 ed eravamo in agosto: in occasione della quarta festa commemorativa della fondazione della Società Operaia venne deciso "di bandire una corsa di Asini coi seguenti premi: 1° lire 30, 2° lire 20, 3° lire 10". Insomma un precedente importante con un regolamento sicuramente curioso come riportato qui di seguito:

#### Regolamento per la corsa degli asini

Chiunque può concorrere alla corsa purché si uniformi a quanto viene dal presente regolamento stabilito.

1° Chi intende concorrere deve farsi inscrivere non più tardi di Giovedì 6 corrente.

2° L'Asino dovrà essere visitato da un'apposita Commissione per essere ammesso alle corse.

3° A Ciascun concorrente verrà consegnato un berretto alla fantina e un bastone, e in pari tempo sarà contrassegnato con un numero pari a quello dell'Asino.

4° Le Corse saranno divise in tre categorie; delle due prime sarà vincitore del premio £ 30 e £ 20 l'ultimo che arriverà alla meta. Della terza (Corsa di Consolazione) il vincitore del premio £ 10 sarà il primo che toccherà la meta fissata.

5° I Concorrenti delle due prime corse saranno estratti a sorte in modo che nessuno deve cavalcare il proprio asino, i primi estratti concorreranno alla prima corsa (premio £ 30) e i rimanenti alla seconda (premio £ 20). Alla terza corsa (premio £ 10) potranno concorrere tutti indistintamente.

6° I concorrenti non potranno essere più di dodici e ogni corsa sarà formata da sei concorrenti.

7° Ogni concorrente dovrà presentare il proprio asino colla briglia possibilmente Bianca, la coperta con cinghia per sella e alcuni ornamenti ossia nastri alle briglie e alla coda.

8° Tutti i concorrenti, dovranno trovarsi un'ora prima della fissata nel Palazzo (delle ...) per essere sottoposti ad una visita per poi sfilare colla musica alla testa pei corsi Garbali Via Roma e quindi Corso Cavour.

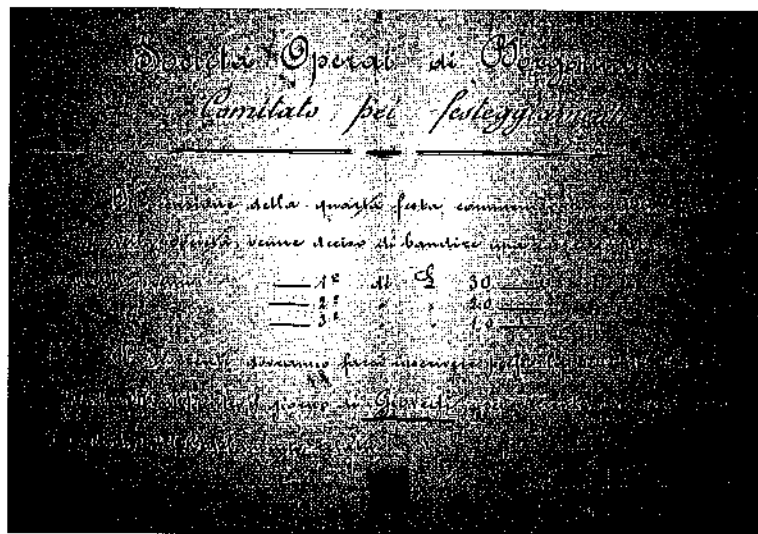
9° Il verdetto dato dalla Commissione sarà inappellabile.

10° Dal Direttore delle Corse potrà essere messo fuori concorso chiunque non ottemperasse a quanto sopra.

#### Il Comitato

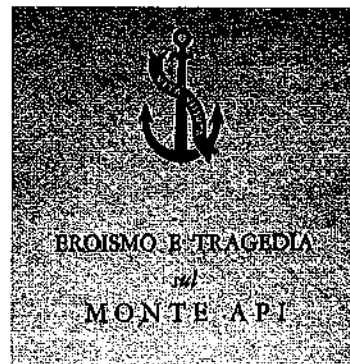
*NB: Sarà severamente vietato il maltrattare in qualsiasi modo l'asino che a ciascuno verrà consegnato, e sarà tenuto responsabile di qualunque cosa possa succedere.*

*Fabio Valeggia*



Locandina della Corsa degli asini anno 1891

## PIERO GHIGLIONE E LA TRAGEDIA DEL MONTE API



Sapessi com'è strano... rovistare nelle bancarelle dei libri all'epoca di internet. È un divertimento da poco, fuori moda, ma che riconcilia con la natura umana e riserva scoperte e sorprese, insomma quelle sottili emozioni che explorer o mozilla non potranno mai eguagliare. Così, mi è arrivato tra le mani un volumetto di Garzanti. Si presenta in modo accattivante: copertina telata, blu profondo del cielo delle Alpi; sovrimpressioni dorate che rappresenta un alpinista impegnato in un difficile passaggio sopra un torrente impetuoso; rilegatura e cucitura, quelle di una volta, che resistono al logoramento

dell'uso e alle offese del tempo. Il fatto è che i libri entrano subito in rapporto con la nostra corporeità: sono come noi perché cambiano con gli anni, possiedono limiti e confini, hanno un carattere e una memoria, parlano e inoltre li possiamo guardare, toccare, odorare. Apro e leggo: prima edizione, novembre 1954; autore, Piero Ghiglione; titolo, "Eroismo e tragedia sul Monte Api". Non è una rarità bibliografica. Al contrario, è un libro che si può trovare nelle biblioteche pubbliche, in quelle specializzate e anche negli scaffali di molti cultori della letteratura di montagna, tuttavia ha una particolarità: porta con sé aria di casa.

Piero Ghiglione infatti è un borgomanerese illustre, scomparso esattamente cinquant'anni fa. Eccezioni fatte per una strada, che lo menziona, per il Gruppo Filatelico, che gli ha dedicato un annullino in occasione del centenario della nascita, e per la benemerita sezione del CAI, che gli ha intitolato un suo gruppo alpinistico e ne ha ripercorso le orme in Groenlandia, non molti nel borgo, un tempo insigne, si ricordano di lui. Eppure, come scrittore e giornalista, come sciatore, alpinista ed esploratore ha dispiegato un'attività veramente straordinaria e ha segnato un'epoca.

Era nato a Borgomanero il 5 aprile 1883, figlio dell'avvocato Angelo (1843-1889) e di Costanza Pogliani. La madre aveva portato in dote la prestigiosa attività industriale di lavorazione della birra e di altre bevande avviata dal nonno Cesare Pogliani (1834-1899). Proprio negli anni in cui Piero muoveva i primi passi, veniva costruito il birrificio di via Gramsci, vero gioiello di archeologia industriale, recentemente demolito per fare spazio a un insipido immobile di lusso. Accanto alla fabbrica, sorgeva la grande casa signorile dei proprietari. Allora, le abitazioni di Borgomanero avevano un basso profilo e, dalle sue finestre, si poteva ancora ammirare l'imponente skyline del Rosa verso il quale si poteva cavalcare coi sogni. Il piccolo Piero ne rimase affascinato e lo raccontò, in una delle rare confidenze, nella prefazione di uno dei libri che raccoglievano le cronache dei suoi viaggi: "Dalla casa ove nacqui spiccano maestose le vette del Rosa, dalla P. Giordani alla Nordende. La vista di quelle ardite cime fin dall'infanzia mi ha certo instillato l'amore alla montagna". Tuttavia, per un lungo periodo, la strada della sua vita fu diversa. Si laureò in



Piero Ghigliione

ingegneria e completò la sua formazione professionale nel prestigioso centro di Zurigo, in un ambiente cosmopolita, aperto al progresso tecnologico e alla modernità, che gli rese familiare l'uso delle lingue e i rapporti con uomini di diversi paesi. Intanto, coltivava la sua passione per la montagna, metteva a punto una sua personale tecnica sciistica, che lo colloca tra i precursori dello sci-alpinismo, e, nel 1913, portava a termine la sua prima ascensione di rilievo al di fuori dell'arco alpino, raggiungendo la vetta del Kasbek nel Caucaso.

Durante la prima guerra mondiale, mise a frutto sul fronte italiano l'esperienza accumulata di provetto montanaro. Per tre anni e mezzo, interminabili e sanguinosi, i combattimenti videro fronteggiarsi in divisa i più importanti rocciatori e sciatori italiani e austriaci. La guerra esacerbò le tendenze estreme dell'alpinismo, ne favorì l'evoluzione tecnica, portando in primo piano l'arrampicata, rafforzò e fomentò da tutte le parti gli sciovinismi e trasformò le Alpi da secolare tessuto connettivo che affratellava tutte le popolazioni montane in un terreno di odio e divisione. Con la Grande Guerra, prese forma quel mito e quell'immaginario collettivo che univa strettamente l'eroismo dei combattenti alla montagna e alla patria italiana.

Dopo il conflitto, Ghigliione partecipò alle olimpiadi invernali di Chamonix (1924) e di Saint Moritz (1928). Nel frattempo, incominciavano a farsi sentire, anche in un paese ancora fondamentalmente agricolo e arretrato come l'Italia, le ripercussioni della grande depressione mondiale. La fabbrica della birra, che aveva assunto la denominazione di Ghigliione & Pogliani, ne risentì negativamente e, nel 1932, fu assorbita dai Beretta di Pallanza.

Proprio in questo periodo, in età matura, Ghigliione prendeva la decisione di abbandonare la professione di ingegnere e di dedicarsi a tempo pieno alle esplorazioni, agli sport di montagna, alla scrittura e, con i reportage sulle olimpiadi di Lake Placid, entrò a far parte definitivamente della pattuglia dei giornalisti sportivi specializzati. Collaborò a quotidiani come il "Corriere della Sera" e la "Gazzetta del Popolo", a rotocalchi di ampia diffusione quali "Epoca" e "Le Ore", alla "Rivista mensile del CAI" e a numerose pubblicazioni specialistiche. Trasse dalle sue esperienze di viaggio ben 14 libri e tenne innumerevoli e brillanti conferenze.

Questa ampia attività letteraria e divulgativa era sempre frutto di una conoscenza diretta e di una visita ai luoghi descritti, disseminati, come egli stesso dice nel titolo di uno dei suoi libri più importanti, "nei cinque continenti". Nel 1934, fu membro della spedizione nazionale italiana sulle Ande e scalò i suoi primi settemila: il Balthota Kangri e il Sia Kangri. Fu la maturazione di una carriera eccellente che lo portò ad aprire vie nuove e affrontare scalate difficili, in condizioni sempre differenti e mutevoli, dalle Alpi alle Ande, dall'Himalaya al Karacorom, dal Chimborazo al Kilimandjaro e al Ruwenzori, dalla Nuova Zelanda alla Groenlandia. Penetrò in regioni ancora inesplorate e, durante questi viaggi, nel 1959, gli capitò di scoprire un seimila ignorato dai rilievi cartografici peruviani e non mancò di intitolare una cima a Borgomanero nel corso di una

delle numerose spedizioni in Sudamerica. In tutto, oltrepassò per ben 149 volte il limite dei cinquemila metri di altitudine. Morì il 10 ottobre 1960 a seguito di un incidente stradale in cui incorse nei pressi di Lavis (Trento). Nel periodo compreso tra le due guerre, il mondo dell'alpinismo subì profondi cambiamenti. In primo luogo, s'incamminò decisamente sulla strada della competizione sportiva e della massificazione. Quindi, non riuscì a sfuggire alle rigide maglie della dittatura fascista. La retorica e l'ideologia del regime assegnarono alla montagna diverse funzioni: essa fu interpretata come fonte di una primordiale e mitica purezza, come baluardo di un'identità nazionalista aggressiva e conflittuale, come simbolo della patria forte e dell'unità nazionale, perfino come una salutare palestra di rigenerazione della "razza". D'altra parte, mentre nuove schiere di neofiti si incamminavano sui sentieri delle Alpi, il fascismo utilizzò gli sport invernali come propaganda internazionale e come strumento di controllo sociale interno. Nel 1929, il CAI entrò a far parte del CONI, la sezione del CIO che, negli intendimenti del regime totalitario, era deputata a sorvegliare e dirigere l'intero universo sportivo. Nello stesso tempo, mutavano le forme della comunicazione: si passava dai tradizionali libri di montagna, dalle guide per escursioni, dai bollettini dei club, dalle riviste e dalla corrispondenza privata ai nuovi mass media. In una situazione generale in cui la stampa era imbavagliata, le pagine dedicate allo sport occuparono posizioni rilevanti presso un pubblico di lettori e appassionati sempre più vasto. In particolare l'alpinismo entrò a far parte a pieno titolo del giornalismo sportivo tramite l'ampia attività dispiegata dal giornalista Vittorio Varale (1891-1973). Egli trasferì la sua abilità di cronista dal ciclismo alle scalate, descritte con abbondanza di iperboli, retorica a profusione e quella roboante e velleitaria esagerazione della sfida, del contrasto personale e dell'agonismo caratteristica del linguaggio sportivo.



Ghigliione e Tenzing

Tuttavia, le differenze tra Varale e Ghigliione furono profonde. Erano due mondi

diversi. Il primo non era un alpinista e, non avendo esperienza sul campo, fu introdotto e accompagnato nell'ambiente dalla moglie Mary Gennaro (1895-1963), pioniera dell'alpinismo femminile. D'altro canto, la prosa di Ghiglione si distinse per lo stile asciutto, essenziale, rigoroso, fortemente ancorato al dato tecnico - come del resto la sua buona formazione di ingegnere imponeva - con limitate concessioni alla retorica. Inoltre, appare nei suoi scritti un interesse per il dato umano, antropologico e sociale sconosciuto al giornalismo sportivo gridato e rivolto alla pancia delle tifoserie.

Certamente lo sguardo dell'alpinista borgomanerese rimase quello di un uomo di fine Ottocento, adombrato di stereotipi e appannato da quel tratto elitario e vagamente romantico che in definitiva apparteneva ai Sella e ai padri piemontesi dell'alpinismo italiano. Di conseguenza, nei suoi resoconti di viaggio, abbiamo a che fare con gallerie di agricoltori e marciatori nati, di montanari induriti, di indigeni rozzi e superstiziosi ma ottimi servitori, di donne africane o asiatiche dai seni scoperti e fecondi, di coolies senza speranza, di genti primitive incredibilmente abituate agli strapazzi, che però si possono ammansire con un po' di alcool e addomesticare con una sigaretta straniera, di grandi miserie e povertà fatali, imm modificabili, che ci sono da sempre, antiche come le rocce delle montagne, di cui non vale nemmeno la pena di chiedersi il motivo. In ogni caso, nella sobrietà della parola e nello sguardo eurocentrico di Ghiglione, non mancano mai il calore umano, l'equilibrio, l'indipendenza e una capacità critica rara per i difficili decenni in cui visse. La scrittura di Ghiglione appartiene pienamente alla letteratura di viaggio e questi aspetti emergono con maggiore vigore proprio nel libro che racconta l'unica, immensa e ingiusta tragedia che si abbatté sul suo animo inquieto.

Il libro racconta la catastrofe in cui morirono i tre compagni di cordata di Ghiglione durante la spedizione sul colosso himalaiano del monte Api: l'ingegnere milanese Giuseppe Barenghi di 34 anni, il medico veterinario Giorgio Rosenkrantz di 33 anni e il dottore in farmacia Roberto Bignami di soli 26 anni. Il gruppo si presentava ben assortito. Univa rare doti di esperienza, grande professionalità ed energie giovanili. Barenghi era stato presentato a Ghiglione da un amico. Rosenkrantz, che era assistente all'Università di Torino, aveva deciso di partire ugualmente anche se la moglie attendeva un bambino. Bignami, fotografo e cineasta, giovane promessa del CAI milanese, aveva compiuto ascensioni con Walter Bonatti nel 1953. Era entrato in contatto con Ghiglione tramite uno scambio di corrispondenza.

L'obiettivo iniziale era il Trisul, una vetta di 7120 m. nel Garhwal orientale. Ghiglione mancava dall'Himalaya dal 1934 e da tempo coltivava il proposito di ritornarci. La spedizione richiese un lungo lavoro preparatorio, iniziato nel 1953 e completato in Svizzera con la consulenza d'eccezione dello sherpa Norgay Tenzing (1914-1986) che il 29 maggio 1953 aveva raggiunto la vetta dell'Everest. I preparativi furono complicati anche dalla delicata situazione politica presente in un'area di confine come quella prescelta. Basti pensare che, fino al 1949, il Nepal era stato interdetto agli europei. Il momento più favorevole per l'impresa si rivelò quello compreso tra la metà aprile e la fine giugno, prima delle piogge monsoniche.

Pertanto Barenghi, Rosenkrantz e Ghiglione lasciarono l'Italia il 13 aprile 1954

dall'aeroporto di Ciampino. Atterrati a Delhi, Ghiglione, che aveva avviato le pratiche per esplorare altre cime himalaiane, ebbe dalle autorità il permesso di scalare l'Api, la cui vetta di 7140 m. non era ancora stata violata. Proprio questa inattesa e ghiotta opportunità indusse il gruppo ad abbandonare la meta prefissata del Trisul per dirigersi verso il confine tra Garhwal, Nepal e Tibet, dove si trovava l'altro massiccio. Gli italiani proseguirono con tre sherpa per Pithoragarh per raggiungere, risalendo il corso del Chamliā, la base meridionale dell'Api. Il 30 aprile la spedizione entrò in territorio nepalese. Il percorso si fece via via più accidentato e sfiancante per l'"uppar niche", il continuo saliscendi che imponeva faticose arrampicate su scalinate a volte non più larghe di una ventina di cm. a picco sulle pareti delle montagne e rapide discese. Gli uomini furono continuamente tormentati dagli insetti, dal caldo tropicale, dalle piogge quotidiane e improvvisi temporali e dovettero sopportare forti escursioni termiche tra giorno e notte. Transitando su ponti primitivi in condizioni precarie, col pericolo di cadere nelle acque gelide e vorticoso sottostanti, la spedizione giunse il 10 maggio ai piedi del versante meridionale dell'Api. Il 15 maggio, fu predisposto il campo 1 a 5050 m., ma, avendo individuato a quella quota un'unica possibile via di ascesa sul versante opposto, il gruppo ridiscese e riprese il cammino in direzione del nord dell'Api.

Il 25 maggio, nell'attraversamento di un ponte basso, reso scivoloso e ancora più insidioso dall'aumento del volume delle acque, Bignami, che non si era assicurato con una corda alla vita, cadde e scomparve nei gorghi. Inutili i tentativi di recuperare i resti dello sventurato giovane, la spedizione proseguì lungo le sponde del fiume sacro Kaliganga, al confine tra India e Nepal, dove si divisero: una parte si diresse verso la più vicina stazione di posta per dare notizia della scomparsa di Bignami e l'altra continuò l'esplorazione del monte. Riuniti i membri della spedizione e presa la decisione di tentare ugualmente la vetta, l'8 giugno fu innalzato il campo base del lato nord a 4000 m., davanti alle "tre vette supreme dell'Api". Il 12 giugno, fu innalzato il campo 2 a 5400 m. e, due giorni dopo, il campo 3 a 6150 m. La decisione di non predisporre un quarto campo, che avrebbe consentito di dimezzare il percorso verso la cima e di migliorare l'acclimatazione, fu una delle cause di una nuova e più grande tragedia. Intanto, Ghiglione, che era l'uomo di maggiore esperienza ma che aveva ormai 71 anni, fu indotto a rinunciare all'ascensione conclusiva. Infatti, al mattino del 15 giugno, Barenghi e Rosenkrantz iniziarono la fase finale della scalata, inerpicandosi sull'ultima parete. Ghiglione li seguì per un tratto a distanza con uno sherpa, mentre le condizioni meteorologiche peggioravano rapidamente. A questo punto, il borgomanerese lasciò che lo sherpa Gyaltzen raggiungesse i due compagni e, intuendo le possibili complicazioni dell'impresa dovute all'inevitabile allungarsi dei tempi necessari per raggiungere la vetta, rientrò al campo 3 per impedirne lo smantellamento, troppo affrettatamente deciso. Il paesaggio ciclopico e maestoso della montagna era scomparso in una fitta nebbia che rendeva impossibile seguire le tracce lasciate dalla cordata. Scese il buio, ma dei due scalatori e dello sherpa non v'erano segni. All'indomani mattina, perdurante il maltempo, Ghiglione e gli sherpa avviarono le ricerche che si prolungarono fino a sera, quando la temperatura scesa a -28 costrinse tutti a riparare in tenda. Ghiglione rimase sveglio e annotò: "Mai nella mia lunga e movimentata vita di uomo della

montagna avevo provato l'indicibile senso di smarrimento che riempì allora il mio animo, sino ai limiti estremi dell'angoscia". Nella sua lunga carriera alpinistica non gli era mai successo alcun incidente di rilievo. Il terzo giorno, finalmente, il tempo portò miglioramenti, ma le nuove ricerche risultarono ancora inutili e resero inevitabile la discesa prima al campo 2 e poi al campo 1 bis.

Nella mattinata del quarto giorno, giunse solo lo sherpa Gyaltzen Norbu, ridotto a "una larva d'uomo che si muoveva a stento". Avendo smarrito gli occhiali, aveva le palpebre tumefatte ed era diventato cieco per la neve. Quanto conosciamo della fine dei suoi due coraggiosi compagni rimane ancorato alla sua testimonianza. Per primo, sotto l'ultima parete dell'Api, si fermò Rosenkrantz, colto in carenza di ossigeno da capogiri ed emorragia. Nel tentativo di discesa, accompagnato dallo sherpa, il piemontese ormai privo di forze morì assiderato. Barenghi, invece, che si era slegato dai compagni per procedere più speditamente, fu travolto in vetta "da un formidabile colpo di vento". Dopo aver raggiunto la punta massima dell'Api, nonostante le energie spese, aveva lasciato Gyaltzen e aveva tentato di raggiungere a carponi quella immediatamente inferiore, forse per poter apprezzare la piena visuale della parete sud della montagna, ma il vento impetuoso non lo aveva perdonato.

La tragedia si era compiuta e tutti i tentativi di recuperare i corpi si rivelarono infruttuosi. Di conseguenza, il 20 giugno, quel che rimaneva della spedizione rientrò lungo la via della Kaliganga in territorio indiano. L'impresa dell'Api segnò profondamente Ghiglione che si richiuse in se stesso e interruppe fino al 1955 la sua attività esplorativa. Poi, l'avventura, la vita ebbero il sopravvento. Poco dopo la tragedia dell'Api, il 31 luglio 1954, una spedizione italiana aveva domato il K2, il secondo gigante himalaiano.

*Angelo Vecchi*



## LA DIVISIONE DEI BENI DELLA FAMIGLIA

### BONOLA-LORELLA

#### DI BORGOMANERO (1)

Fra le famiglie più abbienti di Corconio sin dalla seconda metà del XVI secolo ricordiamo la famiglia Bonola il cui capostipite, Giorgio Bonola, fece fortuna trasferendosi prima a Milano, poi a Pisa dove intraprese l'attività di oste. Il figlio Rocco praticò a Milano l'arte della mercatura in telerie e merletti, quindi si dedicò al remunerativo commercio di vini e alla gestione di ben otto trattorie, nonché al commercio di opere d'arte. Con Rocco, padre del pittore Giorgio Bonola (1657-1700), la famiglia Bonola si assicurò un cospicuo patrimonio in fabbricati e terreni e poté vivere agiatamente nella propria villa a Corconio costruita di fronte alla chiesa di S. Stefano, che venne eretta proprio per iniziativa della famiglia Bonola.

Uno dei discendenti di questa famiglia illustre fu l'avvocato Gerolamo Bonola fu Angelo, ardito patriota risorgimentale che partecipò alle Cinque Giornate di Milano nel marzo del 1848. Si sposò con Isabella Ferrario e da questo matrimonio nacquero quattro figli: Giulio, Anna Maria, Maria Caterina, Adele. Gerolamo Bonola si spense il 20 agosto 1879 lasciando i suoi cospicui beni ai quattro figli.

Il geometra perito agrimensore Annibale Bertotti (2) con studio di Ingegneria agraria a Borgomanero, fu incaricato di compiere la divisione dei beni dell'avvocato Gerolamo Bonola tra i suoi quattro figli.

Il 28 novembre 1894 procedette alla ricognizione, descrizione e stima di ogni stabile, quindi passò alla formazione dei piedi divisionali.

A norma testamentaria metà delle sostanze passarono al figlio Giulio, lasciando l'usufrutto alla vedova Isabella Ferrario finché fosse stata in vita. L'altra metà dei beni fu divisa in tre parti uguali fra le figlie Maria Anna, Caterina ed Adele.

Lasciò all'erede universale avv. Giulio Bonola Lorella la casa civile e rurale (ora sede della Biblioteca Marazza) con corte, orto e chioso annessi all'abitato di Borgomanero in Via Provinciale per Arona (oggi viale Marazza). Inoltre al figlio Giulio furono trasmesse le seguenti proprietà con relative masserie:

| Tipologia del terreno (Piede A)                   | Regione-toponimo (Borgomanero)            | N° mappale                          | Superficie in are | Superficie in pertiche |
|---|---|-------------------------------------|-------------------|------------------------|
| Casa civile e rurale con corte, orto e chioso     | In Via Principale per Arona a Borgomanero | 3415-3417; 3422-3423; 2233          | 350,17            | 53,14                  |
| aratorio  | Madonna di Loreto                         | 2208                                | 30,54             | 4,16                   |
| aratorio  | Madonna di Loreto                         | 2486                                | 15,82             | 2,10                   |
| aratorio  | Reg. Sarte detto il Campone               | 5719                                | 134,72            | 20,14                  |
| Prato adacquatorio                                | Al Maglio detto del Molinaro              | 934-935-938                         | 81,01             | 12,9                   |
| Vigna   | Reg. Comiona                              | 501                                 | 7,10              | 1,2                    |
| Aratorio-vigna                                    | Rossino                                   | 1257                                | 6,68              | 1,0,6                  |
| Casa rurale con corte, orto e latifondo           | Cascina Marazzini                         | 6678-6683, 690-691                  | 349,3,2           | 53,9                   |
| Aratorio e pascolo                                | Reg. Roy                                  | 6872, 6875                          | 171,80            | 26,6                   |
| Aratorio, vigna e pascolo                         | Alle Vigne di Caristo                     | 6578, 6579                          | 97,10             | 14,20                  |
| Bosco forte, pascolo e aratorio                   | Reg. Marzasco di Caristo                  | 6496-6497                           | 142,07            | 21,17                  |
| Brughiera, aratorio e vigna                       | Reg. Caristo sopra la cascina             | 6661, 6662, 6664                    | 193,90            | 29,15                  |
| Cascina e latifondo                               | Masseria di Monello                       | 170, 174-180, 1023, 1116-1119, 1124 | 786,22            | 120,3                  |
| Brughiera nuda                                    | Detto La Costa in reg. Monello            | 1033                                | 53,18             | 8,3                    |
| Brughiera boscata                                 | Al Prossimo                               | 1239                                | 17,18             | 2,15                   |
| Vigna e aratorio                                  | Alle Verzole o Vignone reg. Monello       | 231, 233                            | 26,44             | 4,1                    |
| Brughiera   | Verzole o Borghetto reg. Monello          | 188                                 | 10,63             | 1,15                   |
| Brughiera detta Selvoni                           | Reg. Monello                              | 168                                 | 89,18             | 13,15                  |
| Brughiera detta Selvoni                           | Reg. Monello                              | 166                                 | 41,45             | 6,8                    |
| Bosco forte detto Selvoni                         | o Costino reg. Monello                    | 158                                 | 14                | 3,16                   |
| Prato e bosco                                     | Al Moriano Reg. Monello                   | 127                                 | 27,0              | 4,3                    |
| Aratorio e prato                                  | S. Marco o Srazzoni                       | 1010, 1015-1016                     | 353,42            | 54                     |
| Aratorio  | Ceredo in reg. Monello                    | 2365                                | 10,09             | 1,13                   |
| Brughiera   | Al Prossimo reg. Monello                  | 1239                                | 1,19              | 0,7                    |
| Bosco di castani                                  | Reg. Bocciola detto la Selva              | 20                                  | 36,67             | 5,14,3                 |
| Casa rurale con bosco ceduo misto e vigna campiva | Regione Vaccaghetto                       | 67-68-69                            | 98,45             | 15,1                   |

Alla signora Anna Maria Bonola andarono le proprietà che si trovavano nel territorio di Maggiora:

| Tipologia del terreno (Piede B)                | Regione-toponimo (territorio di Maggiora) | N° mappale                             | Superficie in are | superficie in pertiche |
|--|---|--|-------------------|------------------------|
| Casa rurale con orto, prato e aratorio annessi | Cascina Parolini di Maggiora              | 3483-3484, 3452, 3485, 3450-3451, 3453 | 292, 51           | 44,16,8                |
| Aratorio e prato                               | Reg. Ricci                                | 3426-3427                              | 24,42             | 3,17,6                 |
| Aratorio e prato                               | Reg. Bonda                                | 3553-3554                              | 31,17             | 4,18,3                 |
| Aratorio                                       | Reg. Sungelio                             | 3565                                   | 20,98             | 3,4,11                 |
| Prato già aratorio                             | Detto Campino Bonda                       | 3489                                   | 3,99              | 0,14,8                 |
| Aratorio                                       | Reg. Bisio                                | 2954                                   | 86,06             | 13,3,7                 |
| Prato e bosco                                  | Reg. Carega                               | 3034-3034 bis                          | 84,94             | 12,23,6                |
| Bosco  | Reg. Costa                                | 2979                                   | 14,91             | 2,6,8                  |
| Bosco, vigna, pascolo                          | Reg. Valtassera                           | 3207-3210                              | 36,74             | 5,14,10                |
| Vigna e bosco                                  | Reg. Sortola                              | 1488-1490                              | 55,91             | 8,13                   |
| Prato e ghiareto                               | Reg. Oliva                                | 2839-2840                              | 108,11            | 16,12,4                |

Alla signora Adele Bonola che sposò l'avv. Ambrogio Marazza, futuro padre dell'on. Achille Marazza, andarono le seguenti proprietà nel territorio di Borgomanero

| Tipologia del terreno (Piede C)         | Regione-toponimo (territorio di Borgomanero) | N° mappale       | Superficie in are | superficie in pertiche |
|---|--|------------------|-------------------|------------------------|
| Casa colonica con corte, e orto annesso | Regione Agogna                               | 99, 102          | 4,63              | 0,17                   |
| Prato detto Prazzoni                    | o prato dei pomi reg. Agogna                 | 1017             | 79,10             | 12,2                   |
| Prato adacquatorio                      | Reg. Prazzole detto il prato buono           | 2531-1252, 964   | 191,99            | 29,8                   |
| Vigna, prato e ripa boscata             | Corona in reg. Caristo                       | 6390, 6392, 6397 | 52,62             | 8,1                    |
| Brughiera boscata                       | Alle Vigne in reg. Caristo                   | 6581             | 58,91             | 9                      |
| Brughiera                               | Detto Selvoni in Reg. Agogna                 | 135-136          | 36,27             | 5,13                   |
| Aratorio                                | Detto Carmino in reg. Agogna                 | 997              | 80,17             | 12,6                   |
| Aratorio                                | Detto Prazzole o Campo Lungo in reg. Agogna  | 952              | 98,18             | 15,00                  |
| Aratorio                                | Detto S. Marco o Campo Vallone Reg. Agogna   | 947              | 47,18             | 7,5                    |
| aratorio                                | Detto S. Marco o Prà Bugnino Reg. Agogna     | 119              | 23,46             | 3,14                   |
| Aratorio moronato                       | Detto Carmino o Campo Spirito                | 1012             | 33,55             | 5,3                    |
| Aratorio                                | Detto Croce o Gruetto                        | 1843-1845        | 60,55             | 9,6                    |
| Aratorio                                | Reg. Orlongo                                 | 787              | 25,10             | 3,20                   |
| Aratorio                                | Reg. Lanca                                   | 2511             | 29,45             | 4,12                   |
| Aratorio                                | Reg. S. Caterina o Fleccchia                 | 2081             | 18                | 2,18                   |
| Aratorio                                | Reg. Vallera piccola                         | 1861             | 7,36              | 1,3,0                  |
| Aratorio                                | Reg. Briga                                   | 853-854          | 68,18             | 10,10                  |
| Aratorio                                | Denominato Lanca                             | 2425-2436        | 26,18             | 4,0,0                  |
| Aratorio                                | Denominato Lanca                             | 2200             | 25,37             | 3,21                   |
| Vigna                                   | Reg. Duno                                    | 1654             | 28,17             | 4,11                   |

Alla signora Caterina Bonola che sposò il notaio avv. Ignazio Meda abitante in Suno, andarono le seguenti proprietà:



| Tipologia del terreno (Piede D)        | Regione-toponimo (territorio di Borgomanero) | N° mappale         | Superficie in aro | superficie in pertiche |
|--|--|--------------------|-------------------|------------------------|
| Casa colonica con corte e orto annesso | Reg. Agogna                                  | 99, 402            | 4,63              | 0,17                   |
| Prato adacquatorio e ripa boscata      | Al Molino del Maglio                         | 796, 930, 933, 937 | 203,99            | 31,4                   |
| Prato adacquatorio e aratorio          | Reg. Cerea o Rivani                          | 5309-5310          | 56,18             | 8,14                   |
| Vigna                                  | Alla Verzola nella reg. Agogna               | 257                | 21,55             | 3,7                    |
| Vigna, aratorio e prato                | Alla Corona reg. Caristo                     | 6382, 6388         | 28,91             | 4,10                   |
| Porzione di brughiera                  | Alle Vigne in reg. Caristo                   | 6581               | 72,00             | 11,00                  |
| Brughiera cespugliata                  | Reg. Seivoni                                 | 137-138            | 26,72             | 4,2                    |
| Aratorio                               | Reg. S. Marco detto il campo dell'ala        | 119                | 79,63             | 12,4                   |
| Aratorio                               | Reg. S. Marco detto il campo vicino a casa   | 945                | 127,36            | 19,11                  |
| Aratorio moronato                      | Reg. S. Marco detto il Vallone               | 949                | 46,64             | 7,3                    |
| Aratorio                               | Reg. Carmino detto Campo corto               | 1008               | 36,92             | 5,15                   |
| Aratorio                               | Reg. Piola                                   | 3339               | 16,91             | 2,14                   |
| Aratorio                               | Reg. Vallera                                 | 1828-1831          | 72,52             | 11,2                   |
| Aratorio                               | Reg. Orlongo detto Baraggiola                | 715                | 9,81              | 1,12                   |
| Aratorio                               | Reg. Salamagna e Ceredo                      | 2587               | 38,19             | 5,20                   |
| Prato già pascolo                      | Reg. Marzasco                                | 6484               | 16,36             | 2,12                   |
| Aratorio                               | Reg. Selvetta                                | 5529-5530          | 27,27             | 4,4                    |
| Vigna                                  | Reg. S. Giovanni                             | 3327               | 22,05             | 3,8,10                 |
| Vigna                                  | Reg. Valassera                               | 3199-3200          | 51,66             | 7,21,6                 |

Il valore dell'eredità ammontava complessivamente a lire 156.994,56; il valore del lotto che fu consegnato al figlio Giulio (piede A) era di lire 98.121,60; il valore di ciascun altro lotto (piedi B-C-D) ereditati dalle tre sorelle, era invece di lire 19.624,32. Il documento fu firmato dal geom. Bertotti e datato 31 ottobre 1895.

L' avv. Giulio Bonola Lorella (Luino 1865 - Borgomanero 1939), discendente della facoltosa famiglia, studiò presso gli istituti Rosminiani di Stresa e Domodossola, si laureò in Legge a Roma nel 1889 e compì studi di approfondimento giuridico a Strasburgo, Berlino e Oxford dove apprese anche le lingue. Esercità a Milano la professione forense soprattutto nel campo del diritto amministrativo. Si dedicò anche a studi artistico-letterari scrivendo un'opera sul Trittico di Borgomanero, una sulla Ferrovia del Sempione, inoltre studiò il Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini e fra il Tommaseo e Rosmini. Nel 1908, in seguito alla crisi amministrativa del Comune di Borgomanero, accettò l'incarico di Sindaco. Si dimostrò generoso con la Comunità di Borgomanero donando il terreno adiacente al Foro Boario.

Morì nel 1939 a Borgomanero e fu sepolto nel cimitero della Sorga(3)

### La Cascina Monello a Borgomanero

Fra le proprietà ereditate dall'avv. Giulio Bonola vi era la cascina Monello che fu affittata dal 1896 al 1905, ai contadini Cerutti Angelo fu Serafino e a Mora Battista di Daniele. I conduttori si impegnarono a pagare all'avv. Giulio Bonola lire 1.300 annue in due rate da versare il 30 giugno e il 1° novembre. Il contratto poteva essere rescisso il terzo e il sesto anno mediante preavviso. Insieme alla casa vennero affittate anche le terre adibite a brughiera, prati, boschi, aratori, vigne, pascolo, frutteto.

Come di consuetudine, i contratti di locazione prevedevano che gli affittuari si attenessero ad una serie di clausole veramente severe che condizionavano assai i conduttori del latifondo. Oltre all'affitto, i conduttori erano tenuti anche a pagare gli *appendizi* che consistevano nel dare al padrone un tacchino del valore di lire cinque, sei capponi del valore di dodici lire, sei pollastre del valore di sei lire, inoltre cento fascine per complessivi sei quintali di legna annua. Gli affittuari erano obbligati a piantare i filari di gelsi e sostituire nelle terre padronali le piante morte con venti rovere e trenta altre piante d'alto fusto quali noci, castagni e pioppi. L'affittuario doveva prestare servizi gratuiti per il padrone con il suo *barozzo* in varie località limitrofe a Borgomanero. I contadini erano obbligati a prestare la loro mano d'opera gratuitamente qualora i proprietari ne avessero avuto bisogno per sistemare gli edifici rovinati della masseria; dovevano zappare due volte all'anno le vigne, concimarle e, se necessario, roncarle. Era diritto del locatore prelevare vino, uva e bozzoli e venderli al prezzo di mercato scalando dall'affitto il guadagno ottenuto. Era proibito ai conduttori subaffittare il fondo. Se il padrone avesse voluto vendere o permutare la sua tenuta poteva farlo rescindendo il contratto d'affitto obbligando i conduttori a cambiare abitazione. Quest'ultima clausola fa ricordare alcune scene del film *L'Albero degli zoccoli* del regista Ermanno Olmi.

Nel contratto di affitto della cascina Monello vengono descritti gli edifici che la componevano nel 1896. Si accedeva alla cascina Monello attraverso una porta carraia che immetteva in un cortile con scolo d'acqua fatto di grossi ciottoli; quindi vi era un forno munito di bocca da fuoco con stipiti di sasso con pavimento fatto di tavelloni, un portico con il pavimento di terra battuta, un porcile e un pollaio.

L'abitazione era composta al piano terra da tre cucine, due cantine, un altro portico annesso alle cantine sopra il quale vi era un fienile. Una scala di legno conduceva al piano superiore e attraverso un ballatoio di vecchi assi si accedeva a due camere poste sopra le cucine del piano terra, altre due camere erano ubicate sopra la cantina. Una seconda scala conduceva al secondo piano sotto il tetto dove si trovavano due magazzini ed un fienile.

Un secondo braccio di fabbricato posto a nord del cortile era costituito da tre cucine e due cantine. A ponente vi era un portico; una scala di legno conduceva al piano superiore, passando sul ballatoio di assi si accedeva a cinque camere. Sopra il portico si trovava un fienile e un magazzino. Al piano terreno vi era

la stalla sopra la quale era posto un altro fienile. A mezzogiorno vi erano due porcili con i pollai nella parte superiore; un altro porcile si trovava a levante. Quindi vi erano uno stallino e un altro fienile. Infine viene descritto un pozzo d'acqua potabile posto fra lo stallino e la porta carraia, con tornio di legno e una buona catena per il secchio, coperto da voltino fatto in cotto.

#### La Cascina Marazzini nella frazione di Caristo a S.Cristina di Borgomanero

La cascina Marazzini fu proprietà dell'avv. Giulio Bonola a partire dal 1879. Il 15 marzo 1896 venne stilato un contratto di locazione per otto anni tra la signora Isabella Ferrario vedova Bonola, usufruttuaria dell'edificio rurale, e i contadini Giovanni Mora fu Francesco e Silvestro Mora di Luigi. Oltre alla casa rurale con cortile e orto, vennero affittati prati, aratori, boschi, vigne e una brughiera. I conduttori dovevano pagare la cifra annuale di lire 1.450 in due rate, una da versare a giugno ed una a novembre per San Martino. Si dovevano aggiungere all'affitto anche le cosiddette annue *appendizie*, cioè un tacchino del peso di cinque Kg, otto capponi del peso di due Kg cadauno, otto pollastre del peso di un Kg cadauna. Gli affittuari furono costretti a piantare a loro spese entro il primo anno di affitto, i filari di gelsi secondo le indicazioni fornite dall'agrimensore. Oltre ai filari di gelsi i conduttori dovevano piantare venti roveri e trenta piante d'alto fusto (castagni, noci, pioppi ecc.). Infine i conduttori dovevano prestare dei servizi per la signora Locatrice conducendo con le loro *barozze* prodotti agricoli dove ella richiedeva, oppure compiendo lavori agricoli o di altra natura richiesta dalla padrona.

Qualora fosse stato necessario riparare i caseggiati presi in affitto i conduttori dovevano prestare la loro mano d'opera portando il materiale necessario senza alcun compenso. I conduttori dovevano zappare le vigne due volte l'anno ed ingrassarle ogni tre anni; quando l'agrimensore lo riteneva opportuno avrebbero dovuto anche roncarle e piantare le vigne giovani. In compenso veniva concesso loro di coltivare fra i filari il granoturco. Se le piante di proprietà della Locatrice morivano, il conduttore doveva sostituirle con piante sane e giovani previamente avvisando la padrona, e trasportando senza compenso le piante abbattute nella casa della Signora ubicata a Borgomanero. La Signora si arrogava il diritto di abbattere e trasportare dalla masseria tutte le piante che avesse creduto opportuno per suo uso.

Era sempre facoltà della Locatrice quella di farsi "consegnare i bozzoli e l'uva o il vino ricavati dalla masseria al prezzo del mercato, e di eseguirne Essa stessa la vendita computando il ricavo a conto dell'affitto". I conduttori non potevano "vendere i bozzoli, l'uva e il vino senza prima darne avviso alla Signora Locatrice", e l'ammontare del ricavato doveva venire versato "nelle mani della Signora Locatrice a conto dell'affitto."

La Locatrice aveva il diritto di stornare dall'affitto, qualora lo ritenesse opportuno, quelle porzioni di terreno che avrebbe desiderato per coltivarle "ad economia, od affittarle ad altri per dissodamenti in parola e per le nuove coltivazioni che la Signora Locatrice volesse fare ad economia."

Era severamente proibito ai conduttori di subaffittare tutta o una parte della

proprietà Bonola pena l'immediata rescissione del contratto. Nel caso che la Locatrice avesse inteso vendere o permutare la sua proprietà, poteva farlo con breve preavviso e il contratto d'affitto veniva rescisso a partire da S. Martino di quello stesso anno. Se gli affittuari si fossero dimostrati morosi, la Locatrice aveva il diritto di essere risarcita dei danni che le potessero derivare. Per concludere, le spese del contratto erano a carico degli affittuari.

Le terre che erano state affittate ai contadini Giovanni e Silvestro Mora consistevano in:

| Tipologia del terreno   | Regione-toponimo              | Superficie in are | Superficie in pertiche |
|-------------------------|-------------------------------|-------------------|------------------------|
| Prato, aratorio e bosco | Marzasco di Caristo           | 144,07            | 21,17                  |
| Aratorio, vigna e bosco | Alle Vigne di Caristo         | 620,45            | 94,19                  |
| Aratorio e prato        | A Roiij                       | 171,80            | 26,6                   |
| Aratorio e brughiera    | Sopra la cascina              | 193,90            | 29,15                  |
| Lattifondo              | alla cascina Marazzini        | 349,32            | 53,9                   |
| Prato                   | al Maglio detto del Mollinaro | 40,50             | 6,46                   |
| Cascina Marazzini       |                               |                   |                        |
| Totale                  |                               | 1.518,04          | 231,22,6               |

Nel contratto la cascina Marazzini viene descritta in tutte le sue parti. Si entrava nel cortile attraverso una grande porta posta "sotto arco di cotto coperto da tetto rustico in due spioventi, chiuso con cancello di un'anta". A levante della porta c'era un portico, quindi seguiva una stalla. A levante della stalla, salendo due gradini di sasso vivo, si entrava nella cucina; seguiva una cantina e un dispensino posto a settentrione della cantina con pavimento in terra battuta. A mezzogiorno della cantina si trovava un pozzo d'acqua viva coperto da un voltino in cotto "con alzata di un gradino di (sasso) vivo soglia e davanzi simili" fornito di tornio ligneo munito di quattro manette, con una catena e un secchiello. Proseguendo verso levante, a pochi passi dalla vasca in sasso che fungeva da abbeveratoio per gli animali, si trovava una porta che immetteva in una cucina, salendo un gradino di sasso lavorato si entrava nella cantina. Sempre a levante vi era un porcile con un pollaio; seguivano un portico, un forno con la soglia e stipiti di sasso vivo.

Dalla cucina si saliva per mezzo di una scala di legno al piano superiore, dove un ballatoio in legno permetteva di accedere ai fienili orientati a ponente, e alla camera posta sopra la cucina. Una seconda camera con dispensino si trovava sopra la cantina. Un altro pontile ligneo portava al secondo piano dove vi erano due altre camere e superiormente alle due camere si trovava un solaio. A mezzogiorno del cortile si trovavano altri fabbricati: tre porcili con sopra i pollai; a ponente dei porcili c'era un casso coperto di paglia in disuso, un altro casso coperto di paglia a due spioventi era ubicato a levante del cortile.

A partire dal 1902 fino al 1917 l'avv. Giulio Bonola Lorella vendette ai contadini locali alcuni lotti di terreno situati nel territorio di S. Cristina in regione Vigane di Caristo come viene illustrato nella tabella.

| Data       | Acquirente   | Prezzo di acquisto in Lire per ogni pertica Milanese | Terreno   | Regione                    | Superficie in pertiche Milanese |
|------------|--|--|---|----------------------------|---------------------------------|
| 7/11/1902  | Mora Giovanni fu Giuseppe  | 170  | Prato, aratorio e bosco                                   | Marzasco                   | 21,17                           |
| 12/11/1902 | Medina Giuseppe fu Domenico  | 200  | Brughiera   | Vigane                     | 10,00                           |
| 16/11/1902 | Gloria Francesco Maria fu Angelo Maria   | 210  | In gran parte a brughiera ed in piccola parte ad aratorio | Marazzini sopra la Cascina | 8,00                            |
| 18/11/1902 | Baldone Antonio e Lino fu Pietro   | 300  | Aratorio e ripa piantumata                                | Marazzini sopra la Cascina | 11,00                           |
| 23/11/1902 | Giustina Alessandro di Battista  | 500  | Vigna   | Vigane                     | 5,00                            |
| 29/03/1903 | Medina Pietro fu Giulio  | 210  | Brughiera   | Vigane                     | 14,00 ca                        |
| 1/10/1903  | Medina Luigi e Battista fu Alessandro  | 480  | Porzione di vigna   | Vigane                     | 7,00                            |
| 30/10/1903 | Cerutti Pietro e Giulio di Alessandro  | 480  | Porzione di vigna   | Vigane                     | (?)                             |
| 8/11/1903  | Baldone Antonio fu Pietro  | 495  | Porzione a vigna  | Vigane                     |                                 |
|            |  | 280  | Porzione di aratorio                                      | Vigane                     | 6,00                            |
| 8/11/1903  | Baldone Lino fu Pietro   | 280  | Porzione frammezzo all'aratorio                           | Vigane                     | 6,00 ca                         |
| 29/12/1911 | Medina Pietro fu Giulio  | 250  | Aratorio a brughiera boscata                              | Vigane                     | 17,00 ca                        |
| 28/10/1913 | Valsesia Giovanni fu Antonio e Bacchetta Carlo fu Natale   | 280  | Porzione a levante  | Vigane                     | 12,00 ca                        |
|            |  | 215  | Aratorio e brughiera brughiera                            |                            |                                 |
| 1/03/1913  | Medina Giuseppe fu Domenico  | 250  | Porzione a ponente della brughiera                        | Vigane di Caristo          | 1,4,8                           |
| 14/03/1913 | Baldone Lino fu Pietro   | 228  | Porzione frammezzo della brughiera verso mezzodì          | Vigane                     | 6,00                            |
| 9/04/1916  | Medina Angelo e Serafino fu Luigi e nipoti Giuseppe, Costantino, Vittorio e Giovanni fu Giovanni | 725  | Porzione a levante della brughiera                        | Vigane                     | 3,5,11                          |
| 26/01/1916 | Medina Angelo e Serafino fu Luigi e nipoti fu Giovanni   | 151  | Brughiera   | Vigane di Caristo          | 12,00 ca                        |

Le proprietà dell'avv. Giulio Bonola Lorella passarono alla sorella Adele Bonola che sposò l'avv. Ambrogio Marazza, da questo matrimonio nacque a il Achille Marazza che fu uomo politico di spicco del nostro territorio. Si iscrisse nel 1919 al , durante la seconda Guerra Mondiale partecipò alla lotta partigiana nella clandestinità diventando membro del Alta Italia. A guerra terminata fu uno dei maggiori esponenti della del primo dopoguerra e Deputato all'Assemblea Costituente, nel 1950 fu Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale nel VI Ministero De Gasperi. Morì a il lasciando alla sua Città di Borgomanero la villa di famiglia e il parco affinché venisse istituita una e una Casa di Cultura che oggi porta il suo nome.

Alberto Temporelli



Cappella Bonola Lorella (Parco Marazza)

note:

- 1 - Archivio Privato Manfredini.
- 2 - Annibale Bertotti nacque il 2 marzo 1881 a Fara Novarese da Giovanni Gaspare fu Pietro e Baccalario Maria fu Antonio. Nell'anno 1910 conseguì il diploma professionale di Perito Agrimensore nell'Istituto Tecnico Fabrizio Mossotti in Novara, lavorò nello studio della Ditta Andrea Ambrosini di Borgomanero negoziante in Coloniali e legnami di Borgomanero negli anni 1890-1892, quindi esercitò la sua professione di agrimensore aprendo uno studio a Borgomanero e operando nei paesi di Suno, Agrate, Bogogno, Cressa, Revislate e Veruno, Carpignano Sesia e Fara Novarese. Svolse pure attività nello studio del sig. Contini Enrico da Ternate che acquistò le terre del cav. Serazzi nel territorio di Veruno.
- 3 - G.COLOMBO, La storia di Borgomanero, 1978, pp.331-334.

## Curiosità d'archivio SOMS

### L'affare del cinematografo

Agli inizi del 1900, anche nelle nostre zone, approdava con grande stupore del pubblico, lo spettacolo del cinematografo.

A Intra già nel 1907, si tennero degli spettacoli: il giornale locale "La Vedetta" così riferiva: "Il Cinematografo che funziona da diverse sere nel nostro sociale, darà stasera sabato, e domani sera domenica, due spettacoli di eccezionale durata a prezzi popolari. Notiamo che fra i quadri migliori figurevano: La Mala Vita di Parigi, il Terremoto di Calabria con scene prese dal vero, Una Strega ed un riuscitissimo episodio medioevale".

Trascorrono ancora pochi anni e anche la Società Operaia di Borgomanero, nell'Adunanza del 1° gennaio 1912 valuta la proposta del cinematografo ma il segretario così verbalizza: "trattandosi che si dovrebbe esporsi alla spesa di circa 1200 lire appare la decisione ancora immatura e si rimanda la discussione".

Il 16 febbraio del 1912 la questione viene di nuovo affrontata: "Viene comunicato che parecchi conduttori di Cinematografi hanno fatto domanda per avere il nostro teatro: la più conveniente è fatta del Sig. Borgini che offre £ 30 nei giorni di rappresentazione festivi e £ 20 nei giorni feriali... Tale proposta viene accettata".

La richiesta del Sig. Borgini viene formalizzata da una scrittura di convenzione che porta la data del 22 febbraio 1912 ed impegna il Sig. Carlo Marchisio, Presidente della Commissione per l'esercizio del Teatro della Società degli Operai e i Sigg. Tosi Pietro e Borgini Augusto di Torino.

Questi ultimi devono garantire di effettuare almeno otto serate di spettacoli cinematografici nel periodo di un mese a partire dal 24 febbraio, affittando il teatro al convenuto prezzo di £ 20 per ogni giorno feriale e £ 30 per ogni giorno festivo.

Molto curiose sono le condizioni che la Società degli Operai impose ai Sigg. Tosi e Borgini:

*"I Signori devono assumere per loro conto il fattorino-custode del Teatro per la custodia, pulizia, sorveglianza agli spettacoli, al prezzo da convenirsi tra gli stessi Signori e detto fattorino... Per l'energia elettrica provvederanno direttamente i Sigg. Tosi e Borgini colla Società Elettrica del Pellino; per l'illuminazione dovranno contemporaneamente alla somma stabilita per l'affitto, rimborsare alla Commissione la spesa della medesima dovuta alla Società del Pellino.*

*Il prezzo normale di detta illuminazione è di lire sette per sera, salvo le migliori concessioni che si potessero ottenere dalla Società anche con un'eventuale riduzione delle lampade accese. Il ricambio delle lampadine guaste è a carico dei conduttori. Sono pure a carico dei conduttori i guasti e i danni arrecati allo stabile e ai mobili... La Commissione Teatrale si riserva il diritto di sorvegliare gli spettacoli a mezzo del Presidente e di numero 4 membri i quali avranno a tale scopo libero accesso".*

Hanno così inizio gli spettacoli cinematografici a Borgomanero e di questo possiamo trovarne traccia nel giornale L'Amico del 9 marzo 1912: "Il Cinematografo della Società Anonima Torinese al Teatro della Società degli

*Operai è veramente degno di essere veduto e risponde a tutti i requisiti che fanno del cinematografo uno spettacolo delizioso e attraente. Le proiezioni sono fisse, il quadro è molto ampio ed i diversi numeri sono interessantissimi. Provvisoriamente le serate avranno luogo solo nei giorni di sabato e domenica alle ore 20,30; alla domenica si faranno le proiezioni anche alle ore 16,30 e 18,30. Auguriamo agli impresari dei buoni incassi come lo merita la serietà e bellezza del divertimento".*

Ma le cose a quanto pare non andarono assolutamente per il meglio. Il pubblico era scarso e la macchina pareva non funzionare molto bene. Lo stesso giornale L'Amico del 30 marzo 1912 riportava: "Al Teatro della Società Operaia si assicura un continuato spettacolo cinematografico che cercherà di rendere perfetto come esecuzione e interessante come novità di programma".

L'esperimento del cinematografo si rivela abbastanza deludente, ma il Sig. Carlo Marchisio di sua iniziativa decide, nella convinzione di fare cosa utile alla SOMS di acquistare il macchinario di proiezione dal Sig. Tosi per la cifra di lire 800 completo di cabina, tela e tutti gli accessori.

Di questa decisione il Presidente della Commissione Marchisio relaziona alla Società in una riunione piuttosto movimentata. Non tutti i componenti concordano su questa scelta: le modalità di pagamento prevedono lire 245 da versarsi immediatamente ed il rimanente entro sei mesi. Per poter sostenere la spesa i componenti della Commissione decidono di autotassarsi versando una quota di lire 35 cadauno.

Qualcuno contesta vivacemente la scelta, come il sig. Carlo Pagani che fa annotare a verbale: "Non approva l'acquisto da parte della Società Operaia dell'apparecchio cinematografico al prezzo suesposto ed in qualunque modo, ammesso l'esito finanziario assolutamente negativo di un mese di prova, esito dovuto esclusivamente alla scarsità degli spettatori, non può trovare conveniente l'acquisto".

La maggioranza della Commissione si pronuncia però a favore e in data 25 marzo 1912 viene ratificata una Scrittura di Convenzione tra il Sig. Tosi Pietro e i rappresentanti della SOMS nella quale il Tosi "cede e vende ai predetti signori la macchina cinematografica che dichiara formalmente essere di sua esclusiva e libera proprietà esistente ora nel Teatro della Società degli Operai con tutto quanto è ad essa annesso ferri, quadro elettrotecnico, resistenza, riduttore e la cabina e tela per lo schermo bianco al prezzo convenuto di lire 800. Tale somma viene pagata per lire 245 in questo stesso momento ed il Sig. Tosi ne rilascia ampia quietanza e per la rimanenza in lire 555 sarà pagata a rate non inferiori a lire 50 entro sei mesi da oggi. Il Sig. Tosi si obbliga di far pervenire al Presidente Sig. Carlo Marchisio non più tardi del 27 corrente mese di marzo 1912 l'obbiettivo della macchina N°65 mancante".

Trascorrono i mesi e si arriva al giorno 4 di luglio 1912 e dal verbale di Adunanza della SOMS apprendiamo che il Sig. Carlo Marchisio ha presentato una lettera di dimissioni da Presidente della Commissione Teatrale. Le dimissioni vengono accettate anche se si invita comunque il Marchisio a continuare a rimanere membro della Commissione.

Che cosa aveva spinto il Marchisio a dimettersi? L'affare dell'acquisto del cinematografo che non era andato proprio nel migliore dei modi? E' probabile in effetti che le cose si siano svolte proprio in questa maniera, se

il 9 di luglio il Rag. Bonfiglioli in rappresentanza della SOMS prende carta e penna e scrive al sig. Tosi una lettera di protesta.

Nella missiva il Tosi viene accusato non solo di non aver mai spedito l'obiettivo promesso, ma di aver venduto una macchina non perfettamente funzionante e probabilmente nemmeno di sua proprietà se è vero che nei mesi precedenti molti si erano fatti avanti per protestarne il possesso.

La risposta non tarda ad arrivare: il 20 di luglio una lettera dell'avvocato Giovanni Battista Zenoni di Novara viene inviata al Rag. Bonfiglioli. Eccone il testo: "Il sig. Tosi di Torino mi fa pregare perché mi interessi della sua questione con la Commissione Teatrale per il cinematografo. Non si potrebbe trovare una via d'accomodamento? Se l'egregia Commissione, della quale Ella è Segretario fosse di tale avviso, potrà comunicarmi le sue vedute domani domenica a Borgomanero. Dal canto mio metterò ogni buona volontà per appianare le cose".

Il carteggio tra l'avvocato Zenoni in rappresentanza del Sig. Tosi Pietro e l'avvocato Carlo Monti della SOMS continua per alcune settimane. Il tentativo dello Zenoni è: "mio desiderio di risolvere la cosa amichevolmente; il Cliente però vorrebbe ritirare la macchina trattenendosi gli acconti avuti. Non si potrebbe accordarsi sulla restituzione della macchina da una parte e metà degli acconti dall'altra?".

Il 30 settembre 1912 l'avvocato Monti comunica allo Zenoni di aver conferito con tutti gli interessati i quali però si ritengono contrari ad ogni tipo di transazione e ripetono che il Sig. Tosi ha mancato agli obblighi contrattuali non solo per la questione dell'obiettivo ma anche per l'imperfetto funzionamento dell'apparecchio. Dunque il braccio di ferro tra la Società ed il Sig. Tosi prosegue. L'apparecchio viene trattenuto presso i locali del teatro e nel frattempo la Società non versa il rimanente importo come da contratto. Nel novembre del 1912 finalmente arriva l'epilogo di questo tribolato affare. Presso lo studio dell'Avv. Carlo Monti in Borgomanero viene firmata una Scrittura di Convenzione: nel documento "il Sig. Tosi Pietro dichiara di cedere e vendere come cede e vende ai nominati Signori Croce, Moia, Longhi, Del Bono, Zibetti e Marchisio la macchina cinematografica e tutti indistintamente gli accessori che si trovano depositati nei locali della Società Operaia. Il Sig. Tosi, dichiarando essere la macchina e gli accessori di sua esclusiva ed assoluta proprietà, avverte che egli cede la macchina e gli apparecchi relativi così come si trovano e non altrimenti, senza garantire né la qualità della macchina né il suo funzionamento e con esclusione di ogni sua responsabilità in proposito".

Si chiude così la vicenda del cinematografo. La macchina divenne a tutti gli effetti di proprietà della Società degli Operai di Borgomanero ma le carte non ci dicono se venne poi effettivamente usata per le proiezioni presso il Teatro negli anni seguenti.

Fabio Vateggia

## MODI DI DIRE E PROVERBI (SENTENZE) DIALETALI BORGOMANERESI

### UN PO' DI PAREMIOLOGIA SPICCIOLA

Driccju 'mè 'n fuso  
La va a peccju d'logja

Va a caghè 'nla stubbja

Caga na rónza

Tampèsta 'nla stubbja  
Caga n'umbrèla vèrta  
Nutta pel su la lengua  
'Me na barca 'ntal buscu

Snin caga tulitti  
L'è un puzzu d' sòn Patriziu

A buca quavöttu  
La va cla svèrsasiva

La va a tir a dū

La va sögghi da dū

Né doni né tela al cjar d'la candela  
La pürsisjón l'è lunga e 'l mukottu  
l'è cürtu

L'è na cà dal djau/ l'è 'n bataclòn  
Travu 'n péj e dona biütà sgjò e na  
ca la squara pjò

Sòn 'mè un cural- sòn 'mè un cornu

Sòn 'mè 'n pössu l

Munga d' sòn Gustin cun dou testi sul  
ctìsin

Spendi e spòndi

Cu kal vò al vò

L'è mai sènnu- l'è mai pin

L'è scriccju 'ndal libbru dal 7 trumbi

Chi fa nutta al gruppu a l'ugja al perda  
al puntu e la güjà

La paja rénta al fòvu la brüsa

'Mè un piscìn in la stuppa

L'è 'n butón par al mè gipón

Mandè sgjò maru e spüve dolzu

diritto come un fuso  
per abbondanza allude ai  
numerosi capezzoli della scrofa  
in maniera disturbata (rigidità  
delle stoppie)

(anatema) la situazione di chi  
espelle una falce  
non fa danno a nessuno  
sforzo inumano l'ombrello aperto  
schiettezza

impossibile! Fuori dalla norma  
chi con facilità fa denari  
ce n'è per tutti

quello che tu vuoi (a volontà)  
così forte che si rovescia  
va a doppio tiro  
va in misura doppia  
ponderare bene

economizzare  
disordine

trave in verticale e donna feconda  
tengono in piedi la casa (c'è  
anche il doppio senso)

mette in evidenza la compattezza  
del corno e del corallo  
sano come un pesce che guizza

acqua cheta ma con altre tendenze  
scialacquare  
pretenzioso  
incontentabile  
per verità indiscussa

imprevidenza  
mai dare occasione  
di chi non sa più come muoversi  
lo dice chi è toccato da  
un'allusione

far buon viso a cattiva sorte

Püsè fümму che rostu  
L'à rüttaggi gl'jovi 'ndal nittu  
La frütà l'è facià  
Facià frónca- frónca 'mè 'n s-cjopu  
Lumantèsi d' gòmba sòna  
Mol mè na raviss-cja -mol 'mè 'n figu  
Al po' pisè 'ntal léccju e pò zi cl' à sùdà  
L'à nutta fréggju i péj  
Né par bñsc-litti  
Pilluli d'galina e dicotu d' cantina  
Sacu vòju 'l sta nutta ' péj  
Al vin kl' è al laci di vegj  
Al tötta tütta  
Nasö 'ndal bumbasu  
Vegju mè Dön

L'fa al toni par mija paghè dazju  
Ogni sòntu al vò la so candela  
Par fè né al caröttu 'nzò vumsgj al rovi  
Rumpi la scüffia  
L'à na fresa d'aju 'ndal cjapi  
'l varda sö l'asi dal furmagin  
L'à faciunu 'mè pautin e minaja  
L'è un gras da rostu  
'L vendà al sol par crumpè la liina  
L'è na lofa ad sacristia  
Bjüttu 'mè un vermu  
Dèghi al dé in bocca  
Sat tuccaggi la borsa a sauta 'nca 'l videl  
anche  
Piscà 'nla bosa  
Truvè al cò d' l'ascja  
La tira fò gl'jovi da sut la pulla  
L'è da stònga e da balanzin  
'l salla lunga 'mè la còvva d'na bocja  
Cagà e spüvà  
Fè giora giora  
Dè vija al cü cun vèrt l'umbrela

Prevu, dona e pulin in maj pin

Chi l' à al pøj l' à mija i dènci e  
chi l' à i dènci l' à mija al pøj  
Gramu 'mè la tüssa  
La léngua l' è sònz'osi ma la fa rumpaji  
Lengua in bocca a Rumina as vè

poca sostanza  
mandar a monte un piano  
quel che è fatto è fatto  
spavaldo  
lamentarsi senza ragione  
molliccio, cascante (non eretto)  
situazione di tutto riposo  
sta bene finanziariamente  
ammattire  
uova e vino come rimedi  
il malnutrito non si regge  
Il vino è il latte dei vecchi  
gongola  
cresciuto negli agi  
nessuno sa chi sia stato questo  
Dön. Qualcuno lo riferisce a un  
cane campato come Matusalemme  
il finto tonto  
tangenti  
idem  
seccare  
di uno vivace  
strabico  
ne ha combinate di tutti i colori  
elemento da prendere con le molle  
di uno che sempre rimanda  
una baciapile  
nudo completo  
facilitare (come un succhiotto)  
toccati sul sensibile scattano  
i vitelli  
d'origine scadente  
venirne a capo  
acqua cheta  
a tuttofare  
saccente presuntuoso  
simile in tutto  
dissipare  
forse per rendere meno impudico  
il gesto  
preti donne e polli non sono mai  
satolli  
non avere quello che sarebbe  
comodo al momento giusto  
fastidioso come la tosse  
la lingua procura guai  
chiedere per avere il giusto  
indirizzo

Tirè i trözzi  
Tira püsè al pèl che la corda  
Tira püsè un pel ad riga che na cubbja  
d' böj!!  
Culor pònceja d' sarvénta  
Culor mèrda d'uchin  
'Nduvva l'amor anghè la gòmba  
la tira 'l pè

La prümma galina cla cònta la facju l'övu

Chi fa al strunzu püsè grössu dal böjju  
le dopu lacrimaghi l'ögju  
Chi vò la niscjola basa la rama,  
chi vò la fiola basa la mama

Sutta al quèrti maj miseria  
I vön d'acordju cumè l'campòni d'Armen  
Lunga 'mè la fami da Masgjà

T'è da caghè sutil  
Al tempu e 'l cü al fa cul cal vò lü

Dègla vuncja  
Mataj e turtej in sempri buj e béj  
Al diau al caga sempri sul müggju püsè  
grössu  
At vè fò cunt'al cü ma t'è da gnè dènti cun  
la la facià  
Pön e nòsi, mangjè da spòsi  
Sarvitój e còj si mordu mjia 'ncója i  
mordu dumój  
Quònd la mèrda la munta al scagnu o  
cla spüzza o cla fa dagnu  
Ciàpèla sut gòmba  
Muntè 'l scalòn  
Mustrèghi ai gati rampighè!!  
Vuri l'övu e la galina  
Al Signor al dà i pagni sicundu 'l fréggju  
Ogni matalin l' à 'l so cavagnulin  
Tuttu vegn' a taju, ónca j' ungi a pilè l'aju  
A taula e a leccju cumònda la bocca  
e 'l peccju  
Vòlla vèr sòn Gutardu, aqua pröstu o tardu

Tònci i sivanu cumè i sonnu

Gnè cà d'arsón

morire, tirare le cuoia  
Chiaro ?

Idem  
indefinito  
giallino

desiderio di vicinanza degli  
innamorati  
excusatio non petita, accusatio  
manifesta  
i guai di chi vuole andare oltre  
proprie possibilità  
chi vuole la nocciola bacia il ramo,  
chi vuole la figlia bacia la madre  
:cura chi chi ti può accontentare  
dove ciò che avviene costa poco  
che sono notoriamente discordi  
di cosa molto lunga(perché di  
Maggiate?)  
verranno tempi duri  
fenomeni che sfuggono al nostro  
controllo  
assecondare  
per le mamme

dove ce n'è, ce ne va  
detto di chi litigando abbandona  
discussione maleducatamente  
vivanda come la luna di "miele"  
mai fidarsi eccessivamente

gli eccessi di chi arriva dal nulla  
prenderla alla leggera  
lo scalone della Pretura per litigare  
Insegnare a chi ne sa più di tè  
ingordigia:volere tutto  
Provvidenza  
idem  
tutto serve, mai buttare niente  
si segue l'istinto

meteorologia spicciola che non  
sbaglia  
di chi non si spiega, o essere  
all'oscuro  
ricredersi

Vot èti a tūcci, nov'èti 'nquajd'ùn  
un killu a 'nzun

L'à 'n bël bècu  
Dóu bot mézi  
Maj zì votu fin cl'è 'ndal sacu  
S'la pötta la Bèta l'è 'n marscjuumu  
s'la pötta la Rigina l'è 'n prafūmmu  
Vendì la pèli prümma d' cjape l'òrsu  
Liga l'omu par la parola e la bes-cja  
par i corni  
Par fè na crósi vagghi dū leggni  
'L cródda da truvè i salam'tti suj scèsi  
Un caróttu d' vujanu  
As fannu d'ogni bèn  
Dèghi un panóttu par ritirè 'n lanzò  
Sciscjà dal muschi o dal furmighi  
J'òn tirà dréggghi l'òssu  
L'à na canóttu d' vedru 'ndal filón

Né d'incóntu  
Magazin dal loffi  
L'è cul che Dju fece  
Quòndu al cū al vén frīstu  
al Paternostri al vén giustu  
Voja d' laurè còra drémmi  
Büttèghi né sal né péuru  
Scaudèsi la pissa  
Spazè fioca e mazè sgjénti in lavor  
chi valu nienti

Nadal al sòl Pasqua al tizzò  
Al piòn di babi  
La cativa lavandèra la trova maj la prèja  
giusta  
Frèggju 'mè un burdón  
L'è na rova  
L'è un piöggju majstrà  
Al sbaja 'nca al prèvu zì mössa  
Pisè in möj  
Spicè cal piova 'l vunciu sul tundu  
L'à dössu na lüva, na sgajósa  
Va mija scirchè chi l'à rüttala  
Né 'ngrasè j'urtighi  
Cusa a serva al büs d'la sèrva se  
pö lei la sèrva mitti  
S'la brüsati, gràtala  
Brüttu 'mè al picà

massima commerciale  
borgomanerese  
di pretesa esagerata  
tutto  
prudenza

giudizi secondo il rango  
imprevidenza

tenere fede alla parola data  
la ragione mai da una sola parte  
chi vede tutto facile  
niente  
remissivo

aiuto interessato  
stentato  
lazzarone  
non può piegare la  
schiena, sfaticato  
felicamente  
il sedere  
il massimo, quello che ci vuole

conversioni tardive  
lazzaronite  
impulsività  
arrabbiarsi o prendersela a cuore

la neve se ne va da sola come la  
gente  
bello a Natale, brutto a Pasqua  
allo stesso punto  
lo svogliato ha sempre scusanti

le rape si raccolgono col gelo  
un profittatore  
è un pitocco ammaestrato  
nessuno è perfetto  
non restare niente  
aspettare che tutto venga dall'alto  
ha una grande fame  
non mettere il naso  
morire

si dice di cosa inutile  
fai da te  
brutto come il peccato

Négru 'mè al cū dal parò  
Pióngia 'mé na viggna tajà  
Grasu 'mè 'n frà, mè 'n tordu  
Al parla mè un libbru stampà  
Pin 'mè n'òvu, 'mè 'n trövu  
Balè 'ntal môngu  
Tirèsi la sapa sui péj  
Lasa còsalu 'ndal so brö  
Liga al snin 'nduvva al vò 'l padrónfa  
Un diau al scascja vija l'auu

Ogni musca la dà umbrija  
Ogni musca la piziga  
Parla quònd' i pissu l' galini  
Ogni ladrón l' à la sò divuziój  
Mörtu un papa as fannu n' autu  
A ogni morti d' vöscu  
Amis cl'è méju perdaj che truvèj  
Bati la sèla par fè capiga al snin  
Ogna morti la vò la sò scüsa  
Bucca vuncja la po' nutta zì da no  
In mija doni, in birlindòni  
Chi va al mulin gl' infarinasi  
Chi 'l maneggia la mèl al löccasi al diji  
Scjò facja par forza la val na scorza  
Par forza as fa lasèj

Vivi e stè bèn, ciapè al mundu cum al vén  
Sgjénti alegra al cièl al jüttala  
Béj in fasa, brütti in piazza  
L'ögju al vò la so parti  
'Nca na bèla scarpa la diventa scjavata

As ciapa püsè muschi cun na guzza d' mèl  
che cun na butta ad séj  
Amisi e vin in da vès véj  
Chi l'è palarja al pensa maj da bürlèsgjò

Tücci i vurarissu al cazü in möj  
La roba l'è nutta da chi falla ma da chi  
godala  
L'avaru tóntu driccju che störtu l'è bòn  
ma dopu mörtu  
'L magón d' l'avaru l'è che l'ültim visté  
I faröngu sònza sacogj  
As roba nutta in cà di ladri  
La büssa l'è murdò 'l scjarlatöj  
L'amor al fa nutta buji la pugnata

nero come un paiojo affumicato  
piange come un tralcio potato  
grasso come un frate, come un tordo  
parla bene senza errori  
pieno come un uovo, come un trogolo  
tentennare  
sbagliare a proprio danno  
disinteressati  
quello che vuole chi ti comanda  
un dispiacere o un malanno viene scacciato  
da un altro  
anche il poco può fare ombra  
ogni contrarietà dà fastidio  
poco possibile per non dire mai  
anche i cattivi hanno un lato buono  
nessuno è indispensabile  
a tempi lunghi  
amici che son di danno  
darla d'intendere perché un altro capisca  
tutto si vuol giustificare  
chi è coinvolto non può rifiutare  
donne fatue  
difficile mantenere l'onestà  
idem  
non c'è merito se si è obbligati  
si è obbligati a far aceto quando il vino va  
a male  
tranquillità e rassegnazione  
l'allegria aiuta a vivere  
i cambiamenti dei bambini  
l'occhio vuole la sua parte  
il tempo e l'uso guastano ogni  
cosa

la forza della dolcezza  
solo allora se ne apprezza il pregio  
chi è in alto non pensa mai di  
cadere  
tutti vorrebbero comandare  
i beni se non usati non servono  
buono perché ridono gli eredi  
vestito senza tasche: la cassa da  
morto  
sono sempre vigili  
uno sgambetto subordinato  
la realtà più forte dei sentimenti

|   |   |  |   |
|---|---|--|---|
| L'amor e la tüssa as po' nutta scùndaj  | hanno manifestazioni chiare e evidenti  | Na ca l' 'à piö pasi quöndu la galina la cönta e al gal al tasi                                      | quando in casa comanda la moglie                                |
| Tégni dü murósi l'è cumè tegni un sacu d' pülsi   | impresa difficile   | Pouru cul üscé cla danzögnu dal pönni d'jauci par vulè   | dipendenza chiarezza  |
| Al Signor al büttaj al mundu pö l' cumpàgnaj macarón cun lasagna:merli cun merli: gasgj il destino che accompagna cun gasgj e turlülü cun turlülü | riceve pedate anche dalle beghine solidarietà di casta la forza, spesso, schiaccia la ragione | Quöndu al Signor al danni la farina al diau al tira vinni al sacu                                    | sfortuna  |
| Furtunà 'mè un cöj in Gésa Cöj môngja mija cöj  | è azzardato conoscere i fatti altrui  | Al tippu lunga e distesa tónt l'è na pajsóna che na marchesa   | chi è iellato va sempre peggio                                  |
| La forza la caga dössaghi a l' arson  | è azzardato conoscere i fatti altrui  | Al cön vegju la volpi la pissa dössaghi  | tutte due sono donne all'anziano non si da più importanza       |
| Sa püsè un matu cà sóvva che un sön cà d'jauci  | facilità della rassegnazione  | Chi môngja la polpa cun i dénci gl' arþija po' la crusta cun i sginsgivi                             | se da giovane sciali ti troverai male da vecchio                |
| 'Nghè nutta ca sùvasi püsè 'mprèsa che al lacrimi d'na ueva   | far sospirare una cosa  | La sapienza l' a sta nutta 'nla barba I vermi in sempri 'nla carni vegja                             | l'apparenza non è la sostanza i vecchi hanno sempre più malizia |
| Fè gni sgjö d' in l' aria   | fare un buon affare   | L'è d' la testa cla vegna la teggna  | dall'alto viene il marcio                                       |
| Minè ca vaca e vidél  | di chi sa arraffare   | Fra mudestu l'è mai staciu priór   | bisogna avere ambizione per arrivare                            |
| Masè bón, pröstu padron   | è fallita l'impresa   | Quödu n'örbu al porta la bandera vaja né drégggi   | guai seguire gli sconsiderati nullità delle chiacchere          |
| In naj mal i bigati   | di chi è costretto a uscire allo scoperto   | Val püsè vün a fè che centu a cumandè  | inefficacia della dolcezza sui ribelli                          |
| La fami la fa gni fò al lüvu d'la tóna  | accontentarsi in mancanza di meglio   | Püsè at frengsj la schena dal gatu püsè  |   |
| 'N mancónza di cavaj i trotu i snitti   | la necessità obbliga a industriarsi legge della domanda e dell'offerta                        | 'l drizza la covva   |   |
| Quönd l' aqua la tucca al cü s' impara a nuè  | è indaffarato, non può delegare   | Al snin mangja la biava, al tira püscejai al cavagnö   | irriconoscenza  |
| Par fè afari chi réndu venda quönd' i crumpu e crumpa quönd' i vendu  | legge della domanda e dell'offerta  | Povru cul cöj cal lasa ciapèsi la covva  | 'n möj - perde lindipendenza                                    |
| Chi la la rüggna da gratè e la dona da cürè l' 'à al so bél da fè   | è indaffarato, non può delegare   | Chi l samina spini cal vaga mija 'ngir scauzu  | occhio a non pagarne il fio                                     |
| A spüzza da brüpà   | c'è del marcio  | L'è cumè scisejë 'ncjö   | non c'è gusto   |
| Cun al curamu d'jauci as fa curussgi larghi   | si fa i generosi con i mezzi degli altri  | L'è naj sgjönni dal birlu  | non è più nelle nostre simpatie                                 |
| Robi da cjoì cun la capèla d' leggnu  | cose dell'altro mondo   | Al pöttu al fa ghignè, la lofa la fa rüzè  | il primo è rumoroso e provoca ilarità la seconda maleodorante   |
| Né drégggi cun al scjuchin d'la mèl   | trattare con dolcezza   | A taula 'nca al previ al trova da marjèsi  | non si sa a chi attribuirle la convivialità favorisce i connubi |
| Doni jouni in möj ai vegi, üscéj in möj ai matai, cavaj in möj ai fraj in tréj robi ruinai  | tre cose evidenti   | Tignö 'mè 'l gambin d'un sòntu   | curato come una reliquia  |
| Paghè e muri 'nghè sempri tempu   | rimandare   | L' 'à na bruggna tacà 'l cü  | ha un gran fastidio   |
| Fa 'mè la furniga se tö vivi sönza fadiga   | sii previdente  | Par al pouru la va maj bén, s'la crepa la vaca al vónza al fén. se la vaca la scömpa al fén al mônca | per il povero, comunque vada, ci sono sempre difficoltà         |
| Chi sbaja la prümma gasa al sbagliaj tutti  | chi parte col piede sbagliato   | A chi l Signor al dà migghi mataj, al djau   |   |
| Cón vegju al baja maj par nutta   | è prudente e ha esperienza  | Al dagghi nivódi   | sempre preoccupazioni   |
| Scutà d' l' aqua cauda l' 'à pomu da culla freggja  | si perde sicurezza dopo un insuccesso   | Morti d' suocera mal ad gumbju   | facile dimenticare  |
| Al snin 'nduvva l'è bürlà un botu al bürlasgjò piö  | far tesoro degli ammaestramenti   | La süperbja la va fò a caval e la vegna 'ndré a péj  | l'alterigia viene spesso punita                                 |
| S' iö vivi e st'è söi di parenti sta luntöj   | regola i rapporti di parentela  |  |   |
| 'Nduvva 'nghè fioli 'namuraj serva nutta tegni al porti ciavàj  | le risorse degli innamorati sono infinite   |  |   |
| Fioli da marjè fastidji da varnè  | preoccupazione di chi a figlie da marito  |  |   |



La furtina l'è 'mè na vaca, a chi dagghi  
al peccju e a chi i corni  
'Nduvva 'nghè nutta malizia  
'nghè mija picà  
Tré i boja d'la vigjotta:  
caduta, catar, cagotta  
La parola l'è 'n strimentu

Chi al pissa cuntra ventu a  
bagnasi la camisa  
Chi l'è ciulla ca staga cà  
Méju bürlèsgjò d'l'üssu che d'la finestra  
La crósi e i lantarnuj i tuccu sempri ai  
mincju  
'L còj e 'l vilòj i saru mai la porta

Santa Libarata fa ca sija béla l'uscita cumè  
l'entrata  
Onca na foja d' murón cun al tempu la  
diventa seda  
Al mundu l'è mija staj facju 'nd'un dé  
Prümma d' tajè, misüra tréj boti  
Farjò e stivaj, difendu d' tónce maj  
Se tö stè sòn, caga 'mè n'oca e pissa 'mè  
un cón

La verità la spunsgja, la büsjia la vunsgja  
Caval ca stüda, dona cla piönsjia, omu ca  
giüra, l'è tütta n'impustüra  
Tèn d'acüntu al benefizju dl'ügjò

Chi stüdia tröppu matu 'l diventa, chi  
stüdia pocu 'l porta la brentama

Cargà d'legna vörda

L'è cumè dèghi margaritti ai purscéj  
Dent e fora, fora e denti l'è quistión ma  
d'un mumentu  
Quònd la gata l'è sul fuvlè 'nghègghi  
pocu da mangjè  
Un bucón da prèvu  
Mangjè e gratè, basta cumincjè  
L' sta méju 'n cüsina che 'nla stónza

Ôgna tissu l'è 'l sò stambüssu

è bizzarra, da qualcuno si lascia  
mungere ad altri da cornate

la buona fede assolve

i malanni dei vecchi  
per un galantuomo è come un atto  
notarile

se si va contro corrente  
non si esponga alle fregature  
stare al minor danno  
gli uffici faticosi toccano sempre  
ai meno scaltri  
il cane (perché non ha mani) e il  
villano perché è maleducato non  
chiudono la porta

invocazioni delle partorienti

dare tempo al tempo

ponderatezza  
riflessione  
riguardarsi dal freddo e umido  
si richiama alla facilità di scaricare  
dei due animali citati: buona norma  
sanitaria  
più facile mentire che dire il vero  
tre manifestazioni che fanno  
diffidare  
cura il "beneficio" del buco (del  
sedere)

troppo sapere può far ammattire,  
il poco fa lavorare duro

pieno di fastidi(o carico di figli  
piccoli)  
far cosa sprecata

l'amore  
a focolare spento non vi è molto  
da mangiare  
un boccone speciale  
preso un andazzo è duro smettere  
di chi ha moglie brutta e bella la  
serva  
ogni porta ha le sue  
preoccupazioni

L'è 'nvidè un zöppu a na festa da bal

Va vunsgjti  
Signèsi cunt'al gumbju  
Tirè fò scarpi e cauzòtti  
Cat cagàsi un füsü par traversu  
I bütarissaghi j'ògi 'ndi ginögi e pò fè  
caminèlu 'nginugju 'ndal scèsi

Tré span da tèra al cü l'è li  
Oppure scagnin  
A pasaghi na leura cun la scova 'n bucca  
Saca nèbja  
L'è truvàsi su l'as dal furmagin  
Par l'asja chi t'è

Al lasa murisi 'l vidél dössu  
Culor di pötti

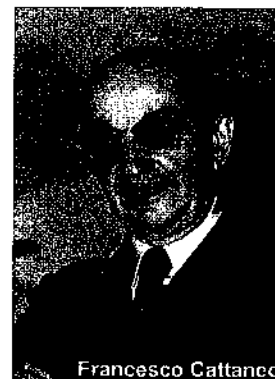
L'è cumè pichè vün cl'è dré cal caga  
Al taja e midega  
Né caghè 'ndal sidaziu

Cubbja falisc-ja-oppure nutta galötti su la  
gardiseja  
Vün ca caga e quatu fa ciaga

Fè balè l'ògju  
Caghè 'ndal zéuru

Mangjè spössu e caghè sutil

La maggior parte di questi modi di dire o sentenze provengono da una raccolta  
del maestro Francesco Cattaneo, ampliata da Piero Velati.



Francesco Cattaneo

fare una cosa contraria alla  
situazione  
vai a quel paese  
segnarsi col gomito (difficile)  
un passaggio difficile  
un brutto augurio e improprio  
una vendetta atroce: mettergli gli  
occhi sulle ginocchia e farlo  
camminare in ginocchio tra i rovi  
donna piccola

donna con le gambe storte  
(insacca nebbia) inconcludente  
messo fuori causa  
per quanto vali (per il recipiente  
che sei)  
non reagisce alle vicissitudini  
pallido e smunto (colore delle  
scorregge)  
uno che non può difendersi  
cerca sempre il compromesso  
andare in galera (defecare nel  
bugliolo)

copia che non ha figliato

gruppo di chiacchieroni  
inconcludenti  
guardarsi in giro con intenzione  
farla nel mastello (fallire  
un'impresa)  
i rovesci della vita

Fa parte della collana "Il Grappolo"

### **Dedicato alle Chiese e ai monumenti il terzo volume di storia, arte e cultura locale**

Sabato 17 aprile nella "sala degli specchi" di Palazzo Tornielli è stato presentato alla stampa, alla presenza del Sindaco Anna Tinivella, del vice Sindaco Ignazio Stefano Zanetta e dell'Assessore al turismo Pierfranco Mirizio il terzo volume di storia, arte e cultura locale della collana "Il Grappolo" dal titolo "Alla scoperta di chiese e monumenti in Borgomanero e dintorni".

L'agile volumetto è stato realizzato grazie alla preziosa collaborazione di Comune, Società degli Operai di Mutuo Soccorso, Pro Loco e Ufficio Turistico. Coordinatore del progetto il presidente della Soms Gianni Fioramonti che così scrive nella presentazione: "Immaginare persone attente che sfogliano le pagine soffermandosi sugli edifici, sui particolari riportati, sulle origini, attraverso immagini e didascalie ha un solo significato: il desiderio di conoscere la storia, le proprie origini attraverso le opere dei nostri progenitori. Opere non solo di ingegno ma di grande espressione di Fede, di amore per la propria terra e voglia di ricordare eventi che hanno segnato la vita e la storia della Città.

Dalla peste del Seicento ed il voto all'Immacolata di piazza Martiri alle tragedie delle guerre mondiali, dalla semplicità del "donatore di sangue" alla "pietra scritta" testimone della vivacità culturale di un tempo. Se l'amore per la propria terra - prosegue Fioramonti - passa attraverso la divulgazione delle sue ricchezze culturali, allora possiamo dire che Borgomanero non è solo sulla strada giusta, ma ha imboccato la via per cogliere appieno questa opportunità che ci arriva dal passato. Rendendo valore alle opere che tutti i giorni incrociamo, che fanno parte della nostra vita, non solo invogliamo i cittadini ma soprattutto il turista che ci visita e che attraversa i "nostri corsi", le "nostre vie", le "nostre frazioni" ad avere maggiore attenzione per questa realtà, la seconda della provincia".

La collana "Il Grappolo", hanno sottolineato nei loro interventi il Sindaco Anna Tinivella e il vice Sindaco Ignazio Stefano Zanetta, "ha lo scopo di mettere in luce le potenzialità turistiche della nostra città e approfondire gli aspetti storico artistici e tradizionali del nostro territorio". I precedenti volumi della collana erano stati dedicati a "Itinerari nel verde" e lo scorso anno a "La Sagra dell'Uva" in occasione del sessantesimo della grande kermesse settembrina.

*Carlo Panizza*



### **IL GRUPPO FILATELICO NUMISMATICO "A.MARAZZA" CELEBRA IL 20° DELL'UNITRE**

E' stato diffuso nei giorni scorsi il programma dettagliato delle manifestazioni che il locale Gruppo filatelico numismatico "Achille Marazza" ha promosso per il 2010 e che come per gli anni passati avrà il suo clou nel mese di ottobre con la mostra filatelica e numismatica allestita nella sala "Carlo Giustina" della Soms e con la consegna del Premio "Borgomanerese dell'anno" istituito nel 1989 per degnamente ricordare l'ex vice Sindaco e poeta dialettale Giovanni Pennaglia.

Ecco il programma dettagliato:

#### **Venerdì 15 ottobre**

Alle 10 alla Soms in corso Roma 136 anteprima della "29<sup>a</sup> Mostra Filatelica Numismatica e delle Telecomunicazioni 2010" con apertura al pubblico e alle scolaresche interessate alla visita dell'esposizione filatelica:

#### **Sabato 16 ottobre**

Nelle sale espositive della Soms alle 10: cerimonia di inaugurazione della "29<sup>a</sup> Mostra Filatelica Numismatica e delle Telecomunicazioni 2010". Seguirà la consegna da parte del Presidente della Commissione Giudicatrice del "Premio Borgomanerese dell'Anno 2010".

In contemporanea avrà luogo l'apertura ufficiale della "Giornata del francobollo". Nei locali della mostra funzionerà dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 17 il Servizio di Ufficio Postale distaccato P.T. dotato di annullo postale figurato dedicato ai venti magnifici anni dell'Università per la terza età di Borgomanero. Sarà con l'occasione posta in vendita una cartolina ufficiale commemorativa della Mostra, edita in tiratura limitata di esemplari a cura del Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza".

Sarà anche possibile acquistare il ventunesimo astuccio della collezione di cartoline d'epoca di fine '800 e inizi '900 del nostro Borgo intitolata ".....Abbracci e Baci" emessa in tiratura limitata dal Gruppo Marazza. L'idea degli "astucci" risale a ventuno anni fa' e porta la firma del neo "Cavaliere della Repubblica" Giovanni Tinivella, fondatore del Gruppo Marazza e da anni infaticabile Segretario alla Presidenza.

Alle 14 sempre di sabato avrà luogo il "Collezionascambio 2010" fra i collezionisti per lo scambio e/o la ricerca di cartoline, francobolli, monete, schede telefoniche, "santini" e ogni altra forma di collezionismo.

#### **Domenica 17 ottobre**

Alle 10 si terrà la "XXV Assemblea ordinaria dei soci" del Gruppo Marazza mentre alle 15,30 con la premiazione degli espositori sulla mostra filatelica numismatica edizione 2010 calerà il sipario.

*Carlo Panizza*



**Pasqualino Fornara, (a capo tavola), Asso borgomanerese del ciclismo negli anni '50, ospite in casa Belloni (Archivio Belloni)**



**Gita a Madonna di Campiglio - 1956 (Archivio privato Avvocato Andrea Lopez)**

## **"Il Voltone"**

**DIRETTORE RESPONSABILE:** Carlo Panizza

Edito da : Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" e Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero (NO).

@ Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" - Borgomanero (NO).

E' proibita la riproduzione, anche parziale, del contenuto de "Il Voltone" senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Segreteria Redazione : Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" - Casella Postale n. 32 - 28021 BORGOMANERO (NO)

*I testi di questo numero sono stati realizzati da: Carlo Panizza, Giuseppe Bacchetta, Francesco Cattaneo, Alberto Temporelli, Fabio Vaeggia, Piero Velati, Angelo Vecchi.*

Copertina ideata da : Paola Fornara

Spedizione postale : a cura dell'Ufficio di Segreteria del Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" - Borgomanero. Coordinatore : Cesare Albini.

Spedizione in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/96 -  
POSTEITALIANE Spa - Filiale di Novara.

Fotocomposizione e stampa : Tipolitografia CASTELLI Borgosesia  
Via strada vecchia per Grignasco, n. 30 - 13011 Borgosesia (Vc)  
e-mail: tipografia.castelli@libero.it - Tel. 0163 -51218

Autorizzazioni: il periodico "Il Voltone" è un supplemento del notiziario quadrimestrale "L'Hobby", organo ufficiale del Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" di Borgomanero (NO) - Notiziario iscritto nel registro della stampa periodica al nr. 04/91 autorizzazione del Tribunale di Novara del 15/02/1991.

Gli articoli riprodotti impegnano esclusivamente i loro estensori e non verranno restituiti.

Il periodico "Il Voltone" non è in vendita ma è riservato esclusivamente ai Soci del Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" e della Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero.

### **Garanzia di riservatezza**

Ai sensi del D.LGS. 196/2003 (Tutela dati personali): si garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dai lettori/abbonati de "Il Voltone" - supplemento de "L'Hobby" e la possibilità di chiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione, o di opporsi al trattamento dei dati che li riguardano scrivendo alla redazione de "L'Hobby" c/o Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" - Responsabile dati : Giovanni Tinivella, casella postale n. 32 - 28021 BORGOMANERO (NO).

Le Informazioni custodite presso la segreteria amministrativa verranno utilizzate solo per inviare ai nostri lettori, abbonati e soci, pubblicazioni edite dalla Società degli Operai di Mutuo Soccorso o dal Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" di Borgomanero e non saranno cedute a terzi.